

SENATO DELLA REPUBBLICA

IV LEGISLATURA

147^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

GIOVEDÌ 4 GIUGNO 1964

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente SECCHIA

INDICE

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione	Pag. 7861
Approvazione da parte di Commissioni permanenti	7891
Deferimento a Commissione permanente in sede deliberante di disegno di legge già deferito alla stessa Commissione in sede referente	7891
Deferimento a Commissioni permanenti in sede deliberante	7861
Deferimento a Commissioni permanenti in sede referente	7861
Presentazione	7862
Rimessione all'Assemblea	7891

Seguito della discussione:

« Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502):

PRESIDENTE	7887
BERMANI	7883
BITOSSÌ	7866

FLORENA	Pag. 7888
MONALDI	7878
VIGLIANESI	7874

INTERPELLANZE

Annunzio	7892
--------------------	------

INTERROGAZIONI

Annunzio	7893
--------------------	------

PER L'ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE DI ROMA

PRESIDENTE	7865
BERMANI	7863
BITOSSÌ	7863
BOSCO, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	7865
GAVA	7863
LUSSU	7862
VERONESI	7864
VIGLIANESI	7864

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

C A R E L L I , Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge dai senatori:

Gigliotti, Caponi, Cassese, Romano, Simonucci, Conte, Rendina e Fabretti:

« Riscatto dell'anzianità di servizio ai salariati dell'Amministrazione autonoma dei monopoli inquadrati con la legge 23 marzo 1962, n. 143 » (629);

Spigaroli e Bellisario:

« Conferimento degli incarichi negli Istituti di istruzione secondaria » (630).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede deliberante

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede deliberante:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Modifiche alla legge 10 febbraio 1962, n. 66, e al regolamento di esecuzione appro-

vato con decreto del Presidente della Repubblica in data 11 agosto 1963, n. 1329, sui ciechi civili » (608) (previo parere della 5ª Commissione);

alla 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Utilizzazione di lire 250 milioni per le ordinarie esigenze connesse all'esercizio dei compiti spettanti allo Stato quale azionista » (609);

Deputati **SALIZZONI** e **BERSANI**. — « Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore dell'Istituto Salesiano della Beata Vergine di San Luca, con sede in Bologna, una porzione del compendio patrimoniale disponibile dello Stato, sito in Ferrara, corso Porta Po » (613) (previ pareri della 1ª e della 4ª Commissione);

alla 7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Integrazioni alla legge 25 novembre 1962, n. 1684, concernente provvedimenti per l'edilizia con particolari prescrizioni per le zone sismiche » (619-Urgenza).

Annunzio di deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti in sede referente

P R E S I D E N T E . Comunico che il Presidente del Senato ha deferito i seguenti disegni di legge in sede referente:

alla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

DONATI. — « Modificazioni dell'articolo 32 del testo unico delle disposizioni concernenti lo statuto degli impiegati dello Stato, ap-

provato con decreto del Presidente della Repubblica 10 gennaio 1957, n. 3, relativo ai trasferimenti » (603);

alla 3^a Commissione permanente (Affari esteri):

« Ratifica ed esecuzione del Trattato per il bando degli esperimenti di armi nucleari nell'atmosfera, nello spazio cosmico e negli spazi subacquei, firmato a Mosca il 5 agosto 1963 » (607), (previo parere della 4^a Commissione);

alla 4^a Commissione permanente (Difesa):

AJROLI ed altri. — « Istituzione in Milano di una sezione autonoma del tribunale militare territoriale di Torino » (605), (previo parere della 1^a Commissione).

Presentazione di disegni di legge

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O S C O , *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* A nome del Ministro delle finanze, ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Importazione in esenzione da prelievo di grano a reintegro di quello impiegato nella fabbricazione di paste e prodotti da forno esportati » (631).

A nome del Ministro della pubblica istruzione, presento inoltre il seguente disegno di legge:

« Nuovo ordinamento delle Accademie di belle arti » (632).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale della presentazione dei predetti disegni di legge.

Per l'anniversario della liberazione di Roma

L U S S U . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

L U S S U . Onorevoli colleghi, in questa giornata storica per Roma e per il Paese, pur essendo in pochi in Aula, ma per l'insistente preghiera dei miei colleghi di Gruppo, prendo la parola, anche perchè egualmente è stato fatto questa mattina nelle nostre Commissioni, per rievocare questa giornata di venti anni fa. Parlerò brevissimamente, anche perchè il Comune di Roma e il Governo ricordano questa giornata in manifestazioni che mi paiono unitarie, come, in altre manifestazioni popolari, la rievocano i rappresentanti partigiani di Roma. Quindi, poche cose.

Soprattutto io, che ho 45 anni e più di milizia politica, ricordo in modo particolare questa data di venti anni fa, che non segnava la fine della Resistenza e della Liberazione nazionale; ancora lunghi e tragici mesi per arrivare al 25 aprile dell'anno successivo!

Ricordo l'intensità della nostra coscienza politica, la lealtà, la sincerità, la genuinità della coscienza nazionale, che credevamo — e ancora oggi crediamo — d'aver interpretato.

Ebbene, io mi auguro, per questa mia esperienza, per questo mio ricordo profondo, che la democrazia repubblicana, malgrado il momento difficile che attraversano l'Italia, l'Europa, il mondo — basta rievocare le elezioni presidenziali in California dei giorni scorsi — nel suo sforzo storico, che le deriva dal mandato che le ha dato l'Assemblea costituente, prima grande Assemblea del popolo italiano reso libero, abbia la capacità di portare a termine l'opera grandiosa che il mondo partigiano caduto e vivente ha iniziato in un momento drammatico e storico per il nostro Paese. (*Vivi applausi*).

G A V A . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G A V A . Sento anch'io, non soltanto personalmente, ma a nome dell'intero Gruppo della Democrazia cristiana, il bisogno di partecipare alla celebrazione del grande avvenimento della liberazione di Roma. Noi tutti ricordiamo quei giorni di attesa, di ansia, in un clima di ripresa vigorosa, sincera, schietta del movimento della democrazia italiana e ricordiamo quale entusiasmo investì tutti noi e il popolo italiano all'annuncio che finalmente la bandiera italiana ritornava a sventolare libera sulla Capitale di uno Stato libero. Da allora molti avvenimenti sono passati e se noi, nelle nostre quotidiane vicende, dobbiamo spesso misurarci in competizioni talvolta aspre, non possiamo, guardando sinteticamente a quello che è accaduto, non riconoscere che un grande passo in avanti è stato compiuto per l'istituzione di ordinamenti e di sistemi che assicurino sempre più, non soltanto nella forma ma anche nella sostanza, la libertà degli individui e la libertà del popolo italiano.

Certo molti altri problemi ci sono da risolvere e oggi tutti quanti noi — ha ragione l'onorevole Lussu — avvertiamo le difficoltà particolari in cui la democrazia italiana versa. Ma se ricordiamo quei giorni, se ritorniamo con lo spirito al significato ed all'impegno che quei giorni esprimevano ed esprimono, noi traiamo l'auspicio sicuro che, nella libertà del popolo italiano e nell'avvento di una migliore giustizia sociale, queste difficoltà saranno superate e composte in un consolidamento sempre più vero degli istituti che la Repubblica ha dato al popolo italiano. (*Applausi*).

B I T O S S I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B I T O S S I . Con la liberazione di Roma si realizzava un grande evento: la popolazione e la classe lavoratrice di Roma esultavano per poter nuovamente rivedere in Roma stessa la capitale dell'Italia liberata e democratica. Ma nel medesimo tempo che si esul-

tava per la prossima liberazione di Roma, a pochi chilometri si compiva un efferato delitto: a La Storta, Bruno Buozzi ed altri carcerati venivano assassinati dalle orde naziste. Noi oggi ricordiamo non soltanto il ventesimo anniversario della Liberazione di Roma, ma anche l'eccidio della Storta e la morte di un grande sindacalista, che insieme a Giuseppe Di Vittorio ed Achille Grandi aveva firmato la carta dell'unità sindacale, la quale doveva creare nel nostro Paese, con la Liberazione, un'unica organizzazione sindacale. Noi ricordiamo questo evento ed auspichiamo che quanto Bruno Buozzi e i caduti per la liberazione di Roma e del nostro Paese sperarono, cioè a dire l'avvento di una Repubblica democratica veramente fondata sul lavoro, si realizzi e che quegli aspetti che ancora non sono stati concretati possano al più presto realizzarsi, per dare al nostro Paese una vera democrazia, una vera libertà ove la classe lavoratrice, ove il lavoro, che è fonte di ricchezza, possa partecipare effettivamente alla direzione del nostro Paese.

Mi associo, a nome del Partito comunista italiano. (*Applausi*).

B E R M A N I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Partecipo, a nome del Gruppo socialista, con la più ampia adesione, alle parole pronunciate dai colleghi, parole rimembranti le giornate di lotta che qui a Roma si svolsero vent'anni fa e che culminarono con la liberazione della città. E sono lieto che sia stato proprio l'onorevole Lussu ad iniziare qui le commemorazioni, perchè egli fu uno dei primi combattenti per la libertà e contro il fascismo. Non soltanto poi mi associo alle parole altrui, ma ho il cuore pieno di commozione quando il pensiero si ferma sulla tragica fine del nostro grande compagno socialista, Bruno Buozzi. Noi fra qualche giorno commemoreremo Buozzi, insieme a Matteotti, e insieme a tutti i primi combattenti del secondo Risorgimento, quelli che hanno anticipato la lotta partigiana che ha portato

alla liberazione d'Italia. Li commemoreremo con un sentimento precipuo, che è questo: noi dobbiamo essere degni di quanto essi hanno fatto, del loro sacrificio; dobbiamo fare tutto quanto è in noi affinché veramente si realizzi quell'Italia democratica e sociale da essi morendo sognata. (*Applausi*).

VIGLIANESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGLIANESI. Non è senza emozione che io partecipo, a nome del Gruppo social-democratico, ma anche nella mia veste di sindacalista, alla commemorazione in questa Aula di coloro che dettero la vita venti anni fa per la libertà e la democrazia nel nostro Paese. Tutti noi ricordiamo quei giorni, le ansie di quelle ore per molti nostri compagni di cui ignoravamo la sorte. Ma soprattutto il nostro pensiero andava ad uno, a Bruno Buozzi, che sapevamo relegato nelle prigioni tedesche, di cui ignoravamo la sorte e al quale guardavamo come uomo, come compagno, e in particolare, per quanto quella figura avrebbe dovuto rappresentare nel futuro del sindacalismo del nostro Paese.

Come è stato qui ricordato, Bruno Buozzi fu, insieme ad Achille Grandi e a Giuseppe Di Vittorio, uno dei tre uomini che espressero, in quel momento in cui l'Italia riacquistava la sua libertà, la volontà dei lavoratori italiani di marciare uniti contro ogni ritorno di tirannide nel nostro Paese. Ci perdettero la vita. Non so se gli ideali di Bruno Buozzi hanno trovato una rispondenza nell'animo di coloro che seguivano la sua scuola e i suoi insegnamenti: fatto sta che le parole e l'esempio che ci vengono da Bruno Buozzi non possono restare ignorati e non possono essere dimenticati da ognuno di noi.

Noi riteniamo che il nostro Paese abbia ancora da percorrere una lunga e dolorosa strada prima che quegli ideali, che si basavano soprattutto sui grandi principi della democrazia e della libertà, possano essere garantiti definitivamente. E perciò un dovere per noi marciare su quella strada,

in quel ricordo; e oggi, a vent'anni da quelle giornate, che furono gloriose per i lavoratori italiani, anche se alcuni dei loro capi ci lasciarono la vita, noi ci chiniamo reverenti in quel ricordo, certi che in quel ricordo noi troveremo la strada del nostro avvenire. (*Applausi*).

VERONESI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VERONESI. Considero grande onore quello di poter oggi, in Senato, partecipare, a nome del Gruppo liberale, la nostra adesione piena, commossa ed entusiasta al ricordo di quello che avveniva venti anni fa qui in Roma. Appartenevo alle formazioni militari del Gruppo Montezemolo, e quel giorno, per quelli di noi che erano in Roma e per quelli di noi che non erano in Roma, ebbe un grande significato. Fu forse la prima tappa del nuovo Risorgimento: in alcuni momenti di scoramento, durante il periodo che andò dall'8 settembre fino alla presa di Roma, alcuni di noi avevano temuto che tutto quello che era stato faticosamente costruito nel Risorgimento potesse andare, quanto meno in parte, perduto. Il 4 giugno 1944 noi avemmo la sicurezza che l'unità d'Italia era stata salvata e che l'Italia si sarebbe ripresa.

Da allora, in questi vent'anni, sono passate molte pagine di storia: molte sono luminose, veramente luminose, qualcuna anche, a mio avviso, con pesanti ombre. Oggi ci troviamo di fronte ad una crisi economica e, di questa, quasi tutti noi discutiamo nell'un senso o nell'altro: penso, però, che ben più profonda e più tragica forse sia la crisi morale che si ripercuote sul nostro Paese; e di questa, a mio avviso, abbiamo forse il torto di non parlarne con un'auto-critica che dovrebbe investire tutti.

Se ripenso in lealtà, con sincerità d'intenti, a quelle che erano le intenzioni, a quelle che erano le ambizioni, a quelli che erano i sentimenti che ci mossero in quella grande giornata del 4 giugno 1944, ritengo che sarebbe doveroso che tutti noi ci riportassimo, in un lavacro spirituale, a

quelle cose che allora pensavamo, a quello che allora non volevamo.

A mio avviso un approfondimento morale e spirituale oggi è assolutamente necessario per quell'ampio rinnovamento del nostro Paese che noi dobbiamo portare avanti. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Ha chiesto di parlare l'onorevole Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ne ha facoltà.

B O S C O , *Ministro del lavoro della previdenza sociale.* Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo si associa alle nobili parole che sono state pronunciate dai senatori Lussu, Gava, Bitossi, Bermani, Viglianesi e Veronesi per ricordare gli storici avvenimenti che portarono alla liberazione di Roma.

La data del 4 giugno 1944, come è stato rilevato, va ricordata, non soltanto per l'arrivo dei primi contingenti alleati che raggiunsero la città, ma anche per la coraggiosa attività del movimento della Resistenza i cui sacrifici, consacrati nel monumento alle vittime delle Fosse Ardeatine, alle quali mi piace associare il ricordo commosso del grande sindacalista Bruno Buozzi, aprirono la strada al nuovo ordine democratico del nostro Paese e agli ideali di unità europea e di fratellanza delle genti.

Con le truppe alleate arrivarono a Roma anche i contingenti delle nuove forze armate italiane che avevano eroicamente combattuto a Mignano Montelungo e a Cassino. L'entusiasmo col quale la popolazione romana sottolineò la giornata della liberazione è sempre vivo nel nostro cuore, come il segno di un'antica civiltà che reagisce a tutte le forze contrarie al riconoscimento della dignità dell'uomo e della libertà dei popoli.

Il ricordo di questi avvenimenti valga a consolidare sempre più l'unità degli italiani, nel comune proposito di superare le difficoltà contingenti e di avanzare sempre di più sulla via del progresso, nella pace e nella libertà, per noi come per tutti i popoli del mondo. (*Applausi*).

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la Presidenza del Senato si associa alle nobili parole pronunciate in quest'Aula a ricordo di un evento che — a vent'anni di distanza — conserva intatto il suo significato e la suggestione evocatrice della commozione che pervase allora, con i cittadini di Roma, tutti gli italiani, riscaldandone i cuori all'unico comune denominatore della libertà.

In questo giorno di solenni celebrazioni, di cui la prima è stata stamane quella in omaggio ai trucidati a La Storta, tra i quali l'onorevole Bruno Buozzi, mentre il nostro reverente, commosso ricordo è per coloro che offrirono alla Patria il sacrificio supremo della loro esistenza, la nostra speranza si rivolge alle nuove generazioni, per le quali soprattutto quella battaglia fu combattuta, affinché esse traggano, dall'esperienza dei padri, il monito e il motivo per la difesa e l'affermazione, negli anni a venire, di quegli ideali che sono e che resteranno perennemente validi, perchè esprimono la stessa ragione di vita di ogni uomo che voglia sentirsi degno della sua vocazione di dignità e di libertà. (*Vivi applausi*).

Seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 » (502)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 ».

È iscritto a parlare il senatore Bitossi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme ai senatori Brambilla, Boccassi, Samaritani, Bera e Salati. Se ne dia lettura.

B O N A F I N I , *Segretario:*

« Il Senato,

considerata la grave accentuazione e lo inasprimento della tensione sociale nel Pae-

se determinata dagli unilaterali provvedimenti di licenziamento, di sospensioni di lavoratori e di riduzioni di orario di lavoro, in molte aziende industriali;

considerato inoltre il preminente carattere di interesse pubblico che assumono tali fenomeni, aggravati, oltrechè dagli attacchi ai livelli di occupazione, dalla violazione dei diritti sindacali e di libertà dei lavoratori,

invita il Governo ad intervenire perchè:

a) allo scopo di salvaguardare la piena occupazione siano sospesi i licenziamenti e venga avvocato agli appositi organi statali, unitamente alle rappresentanze sindacali, l'esame delle reali situazioni aziendali e dei programmi produttivi, con l'accertamento dei modi di gestione e delle motivazioni addotte per le richieste di riduzioni dell'occupazione;

b) sia garantito il salario pieno ai lavoratori colpiti, unitamente al rispetto dei loro diritti sindacali e di contrattazione di ogni forma del rapporto di lavoro;

c) sia assicurata, con forme appropriate di intervento dello Stato, con adeguate garanzie di controllo delle gestioni, con iniziative di ordine economico più direttamente collegate agli obiettivi di una politica pro-

grammatica di sviluppo antimonopolistico, la difesa del patrimonio prezioso di energie umane e di strumenti di produzione, condizione indispensabile per lo sviluppo economico e sociale del Paese ».

P R E S I D E N T E. Il senatore Bitossi ha facoltà di parlare.

B I T O S S I. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, devo immediatamente dire che non è compito facile per me dimostrare l'artificiosità della campagna psicologica che la stampa padronale e alcuni settori governativi sono riusciti ad organizzare, con sapiente regia, sulla presunta responsabilità degli attuali squilibri manifestatisi nella nostra economia, responsabilità che risalirebbe agli aumenti delle retribuzioni realizzati dai lavoratori in alcuni settori nel 1963. La relazione di minoranza e gli interventi dei senatori Pesenti, Adamoli, Perna ed altri hanno dimostrato sufficientemente le forzature interpretative della presente situazione economica, illustrando attraverso quali mezzi e con quali provvedimenti si potrebbe risolvere l'attuale situazione senza che la classe lavoratrice ed i piccoli produttori ne facciano le spese, come di fatto intende il Governo.

Presidenza del Vice Presidente SECCHIA

(Segue **B I T O S S I**). Vi prego di considerare, onorevoli colleghi, che questa mia affermazione non è una battuta di sapore propagandistico espressa da un oppositore dell'attuale Governo, quale io sono, ma è il risultato di serie analisi, di ponderate riflessioni, oltre che di dibattutissime discussioni, svoltesi in questi ultimi tempi in quasi tutti gli organi dirigenti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori.

L'impostazione della politica di Governo nei confronti dell'attuale situazione economica, anche se non univoca, come risulta

infatti dall'esposizione dell'onorevole Giolitti e dell'onorevole Colombo in Senato, dalle discussioni con le organizzazioni sindacali dei lavoratori, e in particolare dalla lettera inviata dal Ministro del tesoro al Presidente del Consiglio, onorevole Moro, tale impostazione politica mira esclusivamente a trovare una possibile soluzione dell'attuale sfavorevole congiuntura economica a senso unico, impegnando cioè solo i lavoratori ed i piccoli operatori economici.

E infatti, mentre il Ministro del bilancio ci ha fatto sapere che, per superare questa

momentanea difficoltà, si è ritenuta necessaria l'attuazione di un complesso di misure anticongiunturali che dovrebbero consentire, ha detto l'onorevole Giolitti, di superare il momento difficile e di portare quindi il Paese in una situazione di nuovo benessere e di progressivo sviluppo economico e sociale, il Ministro del tesoro, con una enunciazione pessimistica in quest'Aula, e con brutale chiarezza nell'ormai famosa lettera inviata al Presidente del Consiglio e pubblicata da un settimanale di una delle molteplici correnti della Democrazia cristiana, ci ha fatto sapere che siamo di fronte ad un possibile pericolo mortale per la nostra economia e che i sindacati devono quindi accettare il blocco dei salari e dei contratti nazionali di categoria, oltre al blocco dei miglioramenti previdenziali ed assistenziali, se non vogliono subire le conseguenze di una politica deflazionistica, la quale comporterebbe effetti pesanti sull'occupazione e sull'attività produttiva del nostro Paese. Analoga posizione ha assunto anche il Governatore della Banca d'Italia, dottor Carli, che, anche se più responsabile nella valutazione della situazione economica attuale e nella indicazione delle prospettive future, ha comunque affermato un'identica posizione e una identica richiesta a senso unico, cioè a dire di sacrificio e di provvedimenti contro il potere di acquisto della classe lavoratrice.

È difficile, onorevoli colleghi, non rilevare la forma ricattatoria e l'atteggiamento assolutistico che l'onorevole Colombo ha espresso nella sua lettera al Presidente del Consiglio: o i sindacati, egli ha detto, accettano quanto io voglio, o noi dovremo procedere energicamente senza i sindacati. Questa spavalda presunzione che il Parlamento italiano sia al suo servizio, o quanto meno al servizio del suo partito, la Democrazia cristiana, dimostra altresì la minaccia e i ricatti che la destra economica annidata nel seno stesso del Governo di centro-sinistra è disposta a tendere, pur di far ricadere sulle spalle dei lavoratori le conseguenze dell'attuale situazione economica.

Le drastiche affermazioni dell'onorevole Colombo sono seguite da alcuni dati che vorrebbero giustificare la difficile situazio-

ne economica odierna. Non analizzerò, onorevoli colleghi, in questo mio intervento, nè i dati denunciati dall'onorevole Colombo, nè la situazione economico-finanziaria che ne deriverebbe, essendo queste cifre, nella maggior parte dei casi, tratte da calcoli attuariali effettuati su rilievi a campione, e quindi confutabili, e, se volete, anche di scarso interesse statistico. D'altronde, altri meglio di me hanno già fatto rilevare come tale analisi sia viziata da eccessivo pessimismo. Cercherò invece di dimostrare i riflessi negativi che le soluzioni già attuate dal Governo, e quelle che esso si propone di attuare nel futuro, provocano nei confronti della maggior parte della popolazione attiva del nostro Paese.

Credo che non sia difficile dimostrare, infatti, come i primi sintomi delle conseguenze di questa politica si dimostrino fortemente negativi per tutti i lavoratori, siano essi dipendenti, siano essi autonomi. Ognuno può constatare che, in questi ultimi mesi e in questi ultimi giorni, si è verificato un aumento progressivo del costo della vita; una svalutazione del potere di acquisto della moneta; una riduzione delle occasioni di lavoro, con la ricomparsa in forma preoccupante del fenomeno della disoccupazione per i minatori, per gli edili, per i braccianti; riduzioni dell'orario di lavoro per molte altre categorie dell'industria; accentuazione paurosa del processo di disgregazione della nostra economia agricola, con l'aggravarsi della fuga massiccia dei lavoratori dalle campagne, e quindi con la nuova accentuazione del fenomeno migratorio, sia all'interno che all'estero. E questo mentre cominciano a delinearsi i sintomi di saturazione del mercato dell'industria nel settentrione e in alcuni Paesi di tradizionale emigrazione, quali il Belgio, la Svizzera, la Germania.

Ebbene, onorevoli colleghi, in una tale situazione, anzichè indirizzare la politica governativa anticongiunturale verso l'applicazione di provvedimenti tendenti a colpire i veri responsabili di tale situazione, coloro, ad esempio, che hanno accumulato immensi capitali attraverso alti profitti realizzati soprattutto — se si considerano valide le tesi sostenute dal ministro Giolitti — durante

il periodo in cui venivano corrisposti ai lavoratori bassi salari, anzichè fare questo, non solo si chiede il blocco dei salari, la modifica del congegno della scala mobile e si respingono le proposte di miglioramento delle prestazioni previdenziali, ma si vorrebbe che i sindacati coordinassero l'uso del loro potere contrattuale seguendo la linea politico-economica tracciata dal Governo. Si vorrebbe, cioè, che il sindacato soppendesse ogni azione rivendicativa tendente a realizzare miglioramenti economici e normativi per i lavoratori, che rinunciasse al riassetto articolato dei salari e delle retribuzioni ed accettasse invece la posizione governativa, che è quella sostenuta con tanto ardore dal Ministro social-democratico onorevole Preti, di rigido diniego alle richieste dei dipendenti pubblici, ferrovieri e postelegrafonici; posizione identica a quella padronale nei confronti di numerose categorie, quali i tessili, i dipendenti del commercio e dell'abbigliamento, i braccianti, i metallurgici, i ceramisti, i mezzadri, i portuali, che in questo momento sono impegnati in lotte sindacali per conquistare un migliore contratto nazionale, un giusto aumento delle retribuzioni, il riconoscimento del diritto alla contrattazione aziendale.

Ritornero, onorevoli colleghi, in questo mio intervento, sul problema dell'indipendenza del sindacato: indipendenza del sindacato dal Governo, dai padroni e dai partiti.

Ora mi preme riferire la risposta che un illustre avo del Ministro del bilancio, onorevole Giolitti, dette ad alcuni conservatori che chiedevano all'allora Ministro dell'interno che il Governo intervenisse per reprimere gli scioperi, paventando che gli alti salari avessero ripercussioni negative sull'economia del Paese.

In un discorso pronunciato proprio in quest'Aula il 30 aprile 1901, l'onorevole Giovanni Giolitti, in qualità di Ministro dell'interno, dichiarava: « Si dice che gli scioperi, aumentando i salari, produrranno una minore richiesta di mano d'opera, perchè provocheranno sopra larga scala l'introduzione della macchina. Questa conseguenza è certo inevitabile, ma sarà un male passegge-

ro e fonte di nuovi progressi. Si realizzerà » — continuava l'onorevole Giovanni Giolitti — « una maggiore produzione, e ciò permetterà più larghe retribuzioni a coloro che vi attendono. Il lavoro nelle campagne diventerà meno materiale e quindi più retribuito, mentre la più intensa coltivazione produrrà per l'agricoltura quegli stessi effetti che ha prodotto l'introduzione della macchina in tutti gli altri rami dell'industria umana, con le stesse conseguenze benefiche ».

Questo affermò nel 1901 l'onorevole Giovanni Giolitti in quest'Aula del Senato. È vero che allora non vi erano gruppi monopolistici talmente sviluppati da fagocitare gli immensi profitti, realizzati mediante i bassi salari, anzichè investirli in nuove macchine e in nuovi impianti. Oggi però questi monopoli vi sono, come pure vi sono agrari esosi e assenteisti. Ma, invece di rimuovere con provvedimenti idonei gli ostacoli che si frappongono al risanamento economico del Paese, il Governo col suo indirizzo politico aiuta, se non protegge, l'iniziativa padronale basata sul ricatto dei licenziamenti e delle riduzioni dell'orario di lavoro. Per questo, onorevoli colleghi, allo scopo di salvaguardare la piena occupazione noi chiediamo che vengano sospesi i licenziamenti proposti da alcuni imprenditori e che appositi organi statali, unitamente a rappresentanze sindacali, accertino la reale situazione ovunque vengano avanzate richieste di riduzione dell'occupazione. Noi non chiediamo, onorevole Bosco, come lei ha affermato in sede di Commissione, il controllo della gestione delle aziende, anche se avremmo il diritto di farlo in base all'articolo 46 della Costituzione, ma invitiamo il Governo ad intervenire decisamente, non solo per assicurare la continuità del lavoro, ma anche per impedire che la classe lavoratrice subisca il ricatto politico ed economico che i gruppi di potere fanno al Governo. Al tempo stesso noi chiediamo che ai lavoratori eventualmente colpiti dalla riduzione dell'orario di lavoro venga garantito il pieno salario, come pure che vengano assicurate, attraverso forme appropriate di intervento dello Stato, iniziative di ordine economico più direttamente collegate agli obiettivi di una

politica programmatica di sviluppo antimonopolistico. Ma invece di far questo, invece di porre in atto una politica di programmazione economica che, mediante le necessarie e democratiche riforme di struttura, riduca il potere dei grandi gruppi monopolistici e liquidi l'arretratezza del Meridione, avviando finalmente a soluzione il grave problema dell'agricoltura e indirizzandosi finalmente verso una più giusta ripartizione del reddito nazionale a favore dei lavoratori, dei pensionati, dei ceti medi, il Governo pretende dai lavoratori sacrifici, riduzione dei consumi e dai sindacati la limitazione delle rivendicazioni salariali e previdenziali.

È vero che per il momento non si è chiesta — e il Governo non l'ha minacciata, anche se l'onorevole Colombo nella sua lettera propone di provvedere energicamente all'attuazione drastica di misure antioperaie — non si è chiesta, dicevo, la repressione violenta degli scioperi rivendicativi proclamati dalla CGIL; ma scusate, onorevoli colleghi, non è ugualmente una coercizione al libero esercizio del diritto di sciopero la canea urlante scatenata da conservatori incalliti e da sedicenti democratici durante gli scioperi indetti dalle organizzazioni sindacali dei pubblici dipendenti, dei ferrovieri e dei postelegrafonici? Non rappresentano una pressione morale sulla libertà dei lavoratori quei falsi comunicati, quegli articoli, quei discorsi di uomini di Governo e di dirigenti sindacali, fatti durante e dopo gli scioperi? Non è una cosa da condannare la denigrazione ingiustificata nei confronti di uomini e di organizzazioni sindacali che, invece di assoggettarsi alla politica di rinuncia sostenuta dal Governo e dai padroni, rivendicano la loro autonomia nella difesa esclusiva degli interessi della classe lavoratrice?

Il sindacato ha il compito di difendere in ogni campo gli interessi economici e morali dei lavoratori; il sindacato formula e segue una propria indipendente linea politica ed economica, linea che difende gli interessi di tutti i lavoratori, di qualsiasi partito e di nessun partito, di qualsiasi fede religiosa, e non quelli di un Governo di coa-

lizzazione, che per la sua composizione di centro-sinistra, avendo nel suo seno tipici rappresentanti della destra economica, è costretto, nella migliore delle ipotesi, a porsi al di sopra dei contrasti di classe e ad intervenire — come dimostrano le vostre proposte signori del Governo — con misure che operano a danno dei più deboli, della classe lavoratrice.

Questo concetto di indipendenza fu accolto unanimemente da tutte le correnti politiche che vent'anni or sono firmarono il patto di Roma, che dava vita alla Confederazione generale italiana del lavoro, unica organizzazione sindacale di tutti i lavoratori italiani. Noi siamo ancora fedeli a quel patto. Siamo fieri della nostra autonomia, perchè siamo convinti che soltanto in tal modo difendiamo pienamente gli interessi di tutto il popolo lavoratore, e siamo fedeli ai principi, ai doveri, ai criteri fissati nel patto di unità sindacale firmato a Roma il 3 giugno 1943 da Giuseppe Di Vittorio, da Achille Grandi e da Emilio Canevari, in sostituzione di Bruno Buozzi arrestato e poi trucidato dai nazisti, perchè noi manteniamo integra ed intatta la nostra possibilità di movimento. E se l'onorevole Nenni fosse presente in questa Aula, lo vorrei pregare che nella commemorazione della liberazione di Roma, che farà quest'oggi all'Opera, ricordi che il patto di unità sindacale, firmato da Di Vittorio, Grandi e Buozzi vent'anni fa, sanciva inequivocabilmente che il sindacato, organismo di difesa e di conquista dei diritti sociali ed economici del popolo lavoratore, può soltanto esercitare la sua insostituibile funzione, se mantiene inalterata la sua autonomia dal Governo, dai partiti e dai padroni.

Dobbiamo con rammarico constatare che, nelle gravi conseguenze della difficile situazione congiunturale, l'intervento e la funzione del Ministro del lavoro, in luogo di tradursi almeno in una posizione di difesa dei diritti acquisiti dei lavoratori, si sono andati riducendo ad un'attività puramente amministrativa e burocratica. Vi è una lunga serie di leggi, onorevoli colleghi, ormai vecchie e superate, perchè contengono norme non più aderenti alla realtà attuale,

che da tempo avrebbero dovuto essere modificate e modernizzate: ad esempio, le leggi che regolano il problema del collocamento e quelle riguardanti il sussidio di disoccupazione, l'integrazione salariale, i cantieri-scuola, la qualificazione e riqualificazione professionale, così pure i provvedimenti a favore dei tubercolotici, dei consorzi antitubercolari, quelli delle malattie professionali, la silicosi e l'asbestosi, le leggi in materia di prevenzione contro gli infortuni e sull'ordinamento dell'Ispettorato del lavoro.

Particolarmente grave, onorevoli colleghi, è stata l'inerzia del Governo nel campo previdenziale. Gli studi, l'elaborazione delle norme legislative, tendenti a realizzare semplificamenti, adeguamenti, miglioramenti delle prestazioni previdenziali e a garantire ai lavoratori migliori condizioni di igiene e di sicurezza del lavoro, sembra non riescano ad uscire dalle secche della burocrazia ministeriale, o subiscono continui rinvii e ritardi ingiustificati. A ciò fa riscontro una politica dilatoria di insabbiamento di qualsiasi iniziativa legislativa parlamentare, poichè da tempo giacciono al Senato e alla Camera dei deputati numerosi progetti di legge su tali argomenti, senza che il Ministero del lavoro trovi la possibilità di discutere tali progetti nelle Commissioni parlamentari o nelle Aule.

E come se ciò non bastasse, le poche leggi sociali approvate in questi ultimi anni, che prevedono l'elaborazione di appositi regolamenti, sono oggetto d'interpretazioni restrittive e limitative. Così è avvenuto a proposito del regolamento di attuazione della legge sulla disoccupazione agricola, della legge sulle pensioni ai coltivatori diretti e di quella sulla tutela della maternità, per non parlare poi del decreto n. 818 che è stato smantellato e reso inapplicabile dalla Corte costituzionale.

Più nessuno ormai osa negare che il sistema previdenziale e assistenziale, oggi in atto in Italia, è inadeguato: è inadeguato e irrazionale. Malgrado tutto ciò, malgrado da anni, anzi, direi, da decine di anni, si parli di riforme previdenziali, gli istituti preposti alla gestione di varie forme assi-

curative continuano ad amministrare passivamente i fondi di cui dispongono, registrando l'aumento delle spese e quello delle entrate, senza che nessuno fino ad oggi si sia preoccupato di considerare se l'enorme massa di denaro che si accumula nelle casse di questi enti possa essere utilizzata per migliorare le prestazioni, le pensioni, le attrezzature stesse degli enti.

Il Ministro del lavoro non prende alcuna iniziativa: tutto è fermo, bloccato, si procede solo all'attuazione dell'ordinaria amministrazione. I miliardi di avanzo delle varie gestioni si accumulano, senza che nessuno se ne preoccupi; persino la gestione malattia dell'INAM, una volta assillata da *deficit* elevatissimi, ha chiuso il suo bilancio in attivo, vuoi forse per una più accurata amministrazione, vuoi per le maggiori entrate contributive.

Si è verificato, in quest'ultimo anno, sotto il controllo disattento del Ministero del tesoro e di quello del lavoro, un fatto incomprensibile: le previsioni sulla consistenza del monte salari soggetto a contribuzione si sono rivelate in difetto di circa 855 miliardi, con uno scarto pari al 20 per cento.

Vale la pena di rilevare che questa differenza in meno nei calcoli di previsione dell'ammontare annuo del monte salari non è un errore verificatosi solo l'anno scorso, ma si ripete da tempo, negli ultimi cinque anni. Infatti la differenza in meno è passata dall'8 per cento al 20 per cento. E poichè i contributi a carico dei padroni e dei lavoratori vengono fissati in rapporto alle previsioni del monte salari annuo, secondo un'aliquota percentuale che assicuri un'entrata sufficiente, si può affermare senza tema di smentita che, attraverso questo provvedimento, sono state sottratte dai salari e dagli stipendi somme nell'ordine di centinaia di miliardi. Attraverso questa decurtazione delle retribuzioni si è potuto, dunque, costituire presso gli istituti previdenziali un avanzo di somme assai rilevanti che, secondo i dati ufficiali, complessivamente ammontano a 660 miliardi per il 1962 ed a circa 1.000 miliardi per il 1963.

Ebbene, queste eccedenze, anzichè essere utilizzate per migliorare il livello delle pre-

stazioni previdenziali rimaste per tanto tempo ancorate a cifre irrisorie, sono state in parte utilizzate per altri scopi del tutto illegittimi, o comunque non corrispondenti alle ragioni istituzionali per le quali i contributi vengono riscossi. E questo è stato possibile in applicazione dei criteri fissati nella vecchia legge del 1935, fatta dal fascismo per rendere possibile il finanziamento delle guerre di aggressione in Abissinia e in Spagna.

Ma, per avere un quadro esatto della situazione, è necessario aggiungere, e lei lo sa, onorevole Bosco, che da quando sono stati iscritti nel bilancio del Ministero del lavoro i 120 miliardi quale contributo dello Stato all'integrazione del Fondo adeguamento pensioni, il Governo si rifiuta sistematicamente, malgrado le reiterate proposte di parlamentari di tutte le correnti, di versare tale quota all'INPS.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi permetta di approfittare di una sua pausa: ha letto il comunicato relativo agli assegni familiari?

B I T O S S I. L'ho distribuito poco fa ai miei colleghi e ne parlo subito.

Mi scusi il Ministro Bosco, ma non credo si possa parlare di trascuratezza. Questo modo di procedere, secondo me, questo continuo ammuccinarsi di miliardi negli istituti previdenziali, venendo di fatto a far costare di più la mano d'opera che viene utilizzata per l'attività produttiva, questo modo di procedere riguardo a problemi tanto importanti e vitali per la classe lavoratrice non può essere addebitato semplicemente ai funzionari preposti al controllo e allo studio di tali questioni. È evidente che ci troviamo in presenza di una precisa responsabilità politica. Non vale il fatto, onorevole Bosco, che proprio questa mattina sia intervenuto un accordo tra il Ministro del lavoro e i sindacati in merito alla corrispondenza dell'aumento degli assegni familiari, all'esame delle pensioni della Previdenza sociale perchè queste siano considerate in rapporto ai salari e all'anzianità di lavoro, nonchè al miglioramento delle norme vi-

genti per l'integrazione salariale in caso di sospensione dal lavoro. Non vale che sia intervenuto questo accordo, che dimostra tra l'altro, onorevoli colleghi, e onorevole Ministro, l'alto senso di responsabilità dei sindacati, ad eliminare o attenuare la responsabilità del Governo per la posizione assunta nei confronti dei lavoratori e dei denari che sono giacenti presso gli istituti previdenziali. Il rifiuto, cioè, dei Ministeri finanziari di accogliere e trasformare in legge l'accordo interconfederale stipulato tra le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro per l'adeguamento degli assegni familiari, come pure il rifiuto categorico di impegnarsi immediatamente in un esame per realizzare l'aumento delle pensioni, costituiscono una posizione politica che non è accettabile.

A parte il fatto che i miliardi inutilizzati presso gli istituti previdenziali sono di esclusiva proprietà dei lavoratori, essendo nè più nè meno che una parte di salario accantonata per essere utilizzata mutualisticamente nei momenti di maggiore necessità, quale diritto ha il Governo di aprire una forsennata campagna contro dei sindacati che, di fronte all'inerzia ed alla cattiva volontà governativa, si riuniscono, esaminano i loro problemi, stipulano un accordo, tenendo soprattutto presente l'articolo 36 della Costituzione che sancisce il diritto del lavoratore ad una retribuzione sufficiente a se stesso ed alla sua famiglia e ad una esistenza libera e dignitosa, e dopo tale accordo accettano (questo voi dovete valutare, questo devono valutare i Ministri finanziari) di alleggerire l'industria di un nuovo onere di 220 miliardi annui, che deriverebbe dalla eliminazione del massimale su cui opera il contributo degli assegni familiari?

Non potete, signori del Governo, affermare che i sindacati non hanno operato con senso di responsabilità; nè potete affermare, almeno io lo credo, che i lavoratori italiani dell'industria, del commercio e dell'agricoltura percepiscono un salario che soddisfa tutti i loro bisogni. E non potete negare che, malgrado il cosiddetto miracolo economico, vi siano intere provincie e molte zone del nostro Paese in cui la miseria ed il basso te-

nore di vita sono le caratteristiche principali; nè potete negare che vi siano zone di ombra salariali ove i minimi contrattuali non sono rispettati, i contributi assicurativi non sono pagati, la sicurezza nel lavoro è inesistente e lo sfruttamento è esoso e senza limiti.

Non potete negare tutto questo. Voi potete chiedere dei sacrifici ai lavoratori, ed è proprio quello che state invocando; ma non potete imporre le vostre decisioni ai lavoratori ed ai sindacati, come vorrebbe fare l'onorevole Colombo — e lo ha scritto nella sua lettera al Presidente del Consiglio — menomando la loro indipendenza, esautorando la loro funzione proprio nel momento in cui si chiede la loro collaborazione. Vi consiglio di essere più cauti, signori, su tali questioni che riguardano il principio dell'indipendenza dei sindacati. Dal 1948 abbiamo la Costituzione della Repubblica: lo Statuto albertino e la Carta del lavoro sono stati soppressi, e nella Costituzione è affermato che l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro; nella Costituzione il concetto dell'indipendenza dei sindacati e quello della possibilità di stipulare accordi sono affermati in tutte le lettere.

Errata politicamente, oltre che costituzionalmente, appare quindi la proposta del Ministro del bilancio, onorevole Giolitti, il quale suggerisce di utilizzare le eccedenze degli enti previdenziali per finanziare un piano di costruzioni nell'edilizia. Conosce, il ministro Giolitti, le leggi di costituzione degli istituti previdenziali e assistenziali? Esse dispongono che le differenze attive di gestione possono essere destinate soltanto alla copertura temporanea dei dissavanzi delle altre gestioni degli istituti. Quindi, qualora il Governo intendesse utilizzare la sovrabbondanza delle disponibilità per altra destinazione, potrebbe farlo solo con una nuova legge, che modifichi in tutto o in parte le disposizioni vigenti. È vero che con un voto di maggioranza parlamentare — visto che il ministro Colombo crede di poter imperare in Parlamento — si può modificare qualsiasi legge e si può anche andare contro la Costituzione (noi al Senato abbiamo già fatto un'esperienza del

genere, in quest'Aula, durante la votazione della legge truffa), però io non credo, onorevoli colleghi della maggioranza governativa, che una tale linea sarebbe molto conveniente per voi; la lezione che il corpo elettorale diede nel 1953 fu assai significativa: ora sarebbe ancora più vivace e pesante, essendo maturato in questi ultimi anni un grande potenziale democratico che non tollererebbe manifestazioni e atti di pretto stile antidemocratico e coercitivo.

Anzi, a proposito dell'edilizia popolare, vogliono invece l'onorevole ministro Giolitti e il Ministro del lavoro dare un'occhiata a quanto succede nell'amministrazione della GESCAL, organismo nato sulle rovine dell'INA-Casa? Stando a quanto si afferma vi sarebbero la bellezza di 170 miliardi che attendono di essere utilizzati; di questi, 60 o 70 riposano nelle casse dell'INA-Casa, e gli altri 100 miliardi si sono accumulati in questi ultimi mesi di inattività dell'Ente, in conseguenza dei versamenti operati dai lavoratori e dai datori di lavoro. Anzi, avanzare proposte fuori luogo penso che sarebbe opportuno controllare questi enti e venirci a dire qualche cosa in proposito.

Per quanto riguarda il riassetto delle pensioni della Previdenza sociale e il loro aumento, malgrado l'accordo fatto questa mattina, mi preme di riaffermare che, o il Governo si impegna ad esaminare il problema in un periodo di tempo relativamente breve, come è da tempo richiesto da molti parlamentari di questa e dell'altra Camera, o altrimenti, avvalendoci di quanto prevede il Regolamento del Senato per la discussione dei disegni di legge, esigeremo dalla Presidenza l'iscrizione all'ordine del giorno del disegno di legge Fiore ed altri, che da lungo tempo è stato presentato. I pensionati, onorevoli colleghi, non possono attendere ulteriormente, credetelo! Il problema dell'aumento delle pensioni è di somma importanza, è attualissimo; e questo perchè è difficile, è molto difficile convincere un affamato, qual è il pensionato, che un tozzo di pane in più di quello che già ha provocherebbe una iattura irrimediabile per l'economia del Paese. È difficile convincerlo di questo!

Ma le inadempienze e le incomprensioni non si limitano solo agli assegni familiari e alle pensioni della Previdenza sociale, perchè altre gravi insufficienze della politica del lavoro del Governo attuale si riscontrano anche nel campo della prevenzione contro gli infortuni e malattie professionali.

In un recente incontro promosso da parlamentari comunisti e socialisti, avvenuto alla Camera dei deputati, gli stessi dirigenti dell'INAIL e dell'ENPI hanno dovuto riconoscere che la dinamica degli infortuni è crescente. Infatti, il numero degli infortuni e delle malattie professionali, in questi ultimi dieci anni, non ha fatto altro che crescere: dal mezzo milione di casi denunciati nel 1954 siamo giunti a un milione e 81 mila nel 1960, a 1 milione 260 mila nel 1962 e arriveremo certamente ad oltre un milione e mezzo nel 1964.

A nostro avviso, la causa fondamentale di tale grave incremento sta nel fatto che quasi ovunque gli ammodernamenti e le innovazioni tecniche introdotte nelle aziende già esistenti, come pure nei nuovi impianti, sono stati realizzati dagli imprenditori essenzialmente allo scopo di ridurre le spese e i tempi di produzione per accrescere il rendimento dell'impresa, senza preoccuparsi dell'aumento della gravosità, della nocività e pericolosità del lavoro, nè dei nuovi rischi determinati dai metodi di lavorazione, dall'ambiente stesso del lavoro.

Ma la situazione si presenta più grave per le numerose categorie tuttora escluse da ogni tutela prevenzionistica, infortunistica e per malattie professionali, nonchè per le categorie che, malgrado la rivalutazione realizzata con la recente legge del 1963, hanno ancora prestazioni economiche del tutto insufficienti.

Vi sono poi, come ella sa, onorevole Bosco, tante altre questioni che meriterebbero un esame approfondito, ma non è possibile esaminarle, dato che il tempo stringe e dovrò, per forza di cose, avviarmi verso la fine di questo mio intervento. Ma anche lei sa che è necessario affrontare il problema della riforma previdenziale. È vero che i vari Ministri che si sono succeduti al Dicastero del lavoro, durante i periodi elettorali in par-

ticolar modo, hanno sempre riaffermato la volontà e la necessità di procedere al più presto a una profonda riforma del nostro ordinamento previdenziale. Anche lei, onorevole Bosco, in più riprese e in diverse occasioni, ha sottolineato la necessità di una organizzazione unitaria della Previdenza sociale, annunciando che il Ministero del lavoro ha allo studio un provvedimento che riguarda l'ordinamento previdenziale, ispirato al duplice criterio di semplificare e migliorare le prestazioni, in vista della realizzazione del futuro obiettivo della sicurezza sociale.

Ma annunci di prossime realizzazioni e dell'inizio di studi appropriati per l'attuazione di un moderno, organico sistema previdenziale del Paese, risalgono al lontano 1946, quando fu istituita la Commissione D'Aragona, che concluse i suoi lavori con le ormai famose 88 mozioni, rimaste del tutto dimenticate dopo il successo elettorale della Democrazia cristiana del 18 aprile. Ad essa seguirono altre sette Commissioni di studio: quella presieduta da Savoini del 1948, quella per il perfezionamento e coordinamento dello sviluppo delle attrezzature sanitarie del 1952, quella per l'unificazione dei contributi nel 1954, quella istituita dal ministro Vigorelli per predisporre le linee programmatiche del riordinamento dell'assicurazione malattia del 1957, le due Commissioni del CNEL presiedute rispettivamente dal professore Del Vecchio e dal professore Coppini, per l'elaborazione di un progetto di riforma generale del sistema previdenziale ed infine quella presieduta dal senatore Varaldo che recentemente ha presentato le conclusioni dei suoi lavori al ministro Bosco. Credo che i lavoratori italiani abbiano il diritto di diffidare, onorevole Bosco, di questi studi, di questi esami, di queste Commissioni e che sia invece giunto il momento di realizzare finalmente una seria riforma previdenziale e assistenziale, non fosse altro per il fatto che oggi in Italia ci troviamo in questo campo al livello dei più arretrati Paesi europei, cioè a dire al livello della Spagna, della Grecia e del Portogallo.

Concludendo dirò che nel campo salariale, come in quello previdenziale, come in

quello dell'emigrazione, che il tempo tiranno mi ha impedito di toccare, la politica del Governo, nell'attuale congiuntura economica, dimostra di non tenere in alcun conto gli interessi vitali e le condizioni di lavoro della parte più attiva e produttiva della nostra popolazione, ma tende a scaricare sui lavoratori e sul ceto medio produttivo tutte le conseguenze negative dell'attuale difficile situazione, invitando per di più i sindacati a desistere dal porre nuove rivendicazioni di adeguamento delle retribuzioni al crescente costo della vita. Noi invece riteniamo che il Governo e il Ministro del lavoro debbano mutare la propria politica economica congiunturale senza farne pagare le spese ai lavoratori e ai ceti popolari e senza dilazionare ulteriormente la soluzione dei gravi problemi salariali e previdenziali che, per l'aumentato costo della vita e lo svilimento del potere di acquisto della moneta, creano una situazione sempre più insostenibile per centinaia di migliaia di famiglie. In questi giorni si va parlando da più parti, con sempre maggiore frequenza, del ruolo e delle funzioni che competerebbero ai sindacati, nel quadro della presente situazione politica ed economica, e del rapporto cioè tra Governo e sindacati e quindi della necessità di un dialogo tra essi per contribuire al superamento della congiuntura e delle difficoltà che oggi ne derivano. Sull'opportunità di una simile chiarificazione non sarà certo il movimento sindacale, ed in particolare la CGIL a sollevare obiezioni, nè tanto meno a respingerla, chiudendosi in posizioni di rifiuto aprioristico o di preconcetta ostilità. Fino ad oggi è stato dimostrato chiaramente che noi non rifiutiamo mai di discutere e di accettare le proposte concrete. Deve essere però ben chiaro che i sindacati non possono permettere che in tale dialogo, e nell'esame dei vari temi intorno ai quali esso dovrà vertere, le questioni congiunturali siano disgiunte dai problemi strutturali e di programmazione economica, ai quali devono invece essere strettamente connesse secondo una visione unitaria ed organica. Se ciò avverrà, siamo certi che, come è stato più volte autorevolmente affermato, le organizzazioni sindacali, e con loro i lavoratori, non

mancheranno di offrire il loro contributo a proposte e misure concrete che significhino realmente l'avvio ad un nuovo corso di politica economica democratica, tendente a realizzare un effettivo, profondo rinnovamento della vita sociale del Paese.

Questo è quanto volevo dirvi, onorevoli colleghi, questa è la nostra posizione, che esprimiamo in sede di discussione dei bilanci finanziari del 1964. È una posizione chiara, senza riserve nè contraddizioni. La esprimiamo sicuri di interpretare il pensiero dei lavoratori e di tutti coloro che attendevano dall'attuale Governo di centro-sinistra una linea politica di vera giustizia sociale e non una linea che sembra invece a noi essere indirizzata a binario unico, a danno esclusivo della classe lavoratrice e dei piccoli operatori economici. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra. Congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Viglianesi. Ne ha facoltà.

V I G L I A N E S I . Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, già in occasione della discussione del bilancio del Lavoro presentato dal precedente Governo, ebbi a dichiarare che non è possibile prescindere da considerazioni generali sulla situazione economica, quando si voglia esaminare la problematica sindacale. E poichè quel discorso non è lontano nel tempo, anche se frattanto la congiuntura economica è venuta a deteriorarsi, i problemi di fondo della società italiana appaiono ancora gli stessi: da quelli dell'ampliamento dei mercati e della competitività dei nostri prodotti sul mercato mondiale, a quello della trasformazione dell'economia agricola, dai problemi della qualificazione professionale e dei movimenti migratori, a quelli del pieno impiego e della politica di programmazione. Ci permettiamo così di rimandare ancora a quel discorso il nostro pensiero sulla funzione del sindacato nella politica di programmazione, sui suoi strumenti e sui suoi obiettivi, oltre che sui compiti e sulla responsabilità del sindacato stesso nella società moderna, che, dicemmo al-

lora, possono riassumersi nella formula: discutere e contrattare su tutto.

Nè ripeteremo quanto avemmo già a dire in merito agli importanti problemi relativi all'emigrazione e alla formazione professionale, alle forme di contrattazione sindacale, all'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione, ai problemi della sicurezza sociale, dello schieramento sindacale, e così via. Oggi a noi sembra molto più importante riferirci invece alla posizione in cui viene a trovarsi il movimento sindacale nei confronti della congiuntura, di questa congiuntura di cui tanto si parla con accenti e con intenti talvolta diversi e contrastanti, ma sempre, da parte di tutti, con preoccupazione.

Noi non crediamo che sia possibile esaminare l'attuale fase congiunturale per settori e perciò abbiamo rivendicato di affrontare il discorso sulla congiuntura nelle sue linee generali. Quel discorso globale, che i sindacati hanno sollecitato dal Governo prima di definire il proprio atteggiamento nei riguardi della congiuntura, è così incominciato, è appena agli inizi, ma già avviato su binari di sufficiente chiarezza, che sarebbe imperdonabile leggerezza sottovalutare o misconoscere. Hanno parlato i massimi responsabili della politica del Paese: il Ministro del bilancio, quello del Tesoro, il governatore della Banca d'Italia. Ce n'è, o per lo meno dovrebbe essercene, pertanto, a sufficienza, per sviluppare su queste basi un dialogo proficuo tra pubblici poteri e forze economiche. Certo il discorso è ancora abbastanza confuso, non brilla per esaurienza di dati, non si raccomanda per chiarezza di illustrazioni. Non è per amore di polemica che i sindacati sono stati costretti a chiedere, con una certa vivacità, una verifica coerente dei dati statistici di fonte ufficiale, i quali risentono di evidenti difetti di rilevazione, di ponderazione e di rappresentatività, soprattutto per ciò che concerne l'occupazione e le retribuzioni, mentre per altri aspetti, come quello, ad esempio, della distribuzione del reddito, ci si trova di fronte alla carenza di ogni sistematico accertamento. Tuttavia, poichè il Ministro del bilancio ha presentato alle organizzazioni

sindacali un *memorandum* che, sulla base di quanto risulta da un'analisi della congiuntura, dovrebbe indicare quali possono essere le linee d'azione del Governo e degli operatori economici, onde poter far sì che il 1964 si chiuda con risultati migliori, sarà nostra cura prendere lo spunto da questo documento per poter fissare la posizione del movimento sindacale, o meglio, di quella parte del movimento sindacale che dimostra, con i fatti, la propria predisposizione a favorire iniziative e interventi capaci di portare un contributo positivo ad una favorevole evoluzione della situazione economica del Paese.

Un dato certamente interessante per il nostro discorso è quello che si riferisce agli aumenti globali verificatisi negli anni '60 nel settore dei redditi di lavoro. I salari sono aumentati in questo periodo nella misura del 30-40 per cento, ma i 20 punti di scala mobile ci dicono anche quale sia stato il rialzo del costo della vita in questo periodo.

In sostanza, gli aumenti dei salari, rapportati al costo reale della vita, sono stati dell'ordine del 10-20 per cento. Se consideriamo la base dalla quale questi salari erano partiti, se poniamo mente al fatto che durante l'impetuoso periodo del *boom* il livello di produttività era stato molto superiore alla lievitazione salariale, se infine ricordiamo che, malgrado tutto, i salari italiani restano ancora tra i più bassi della Comunità economica europea, non possiamo fare a meno di concludere che questi aumenti salariali non avrebbero obiettivamente dovuto recare sostanziale disturbo alla nostra economia. Se questo non è stato, ci sembra, evidentemente, che non possa esserne attribuita la responsabilità ai sindacati. Non da oggi le organizzazioni sindacali denunciano talune endemiche strozzature e incapacità strutturali dell'economia italiana di far fronte allo sviluppo economico.

Questa denuncia ha avuto purtroppo una triste conferma nella realtà. Quando pensiamo che negli stessi anni l'agricoltura ha avuto un saggio di incremento di appena l'1 per cento, appare sin troppo evidente la ragione di una delle attuali componenti negative del *deficit* della nostra bilancia dei

pagamenti, quella dei prodotti alimentari. Col più elevato livello di vita di masse sempre più ampie di lavoratori — dice il *memorandum* del Ministro del bilancio — cresce rapidamente la domanda dei prodotti alimentari di ordine superiore (carni, grassi, zuccheri); la corrispondente offerta interna risulta essenzialmente rigida, per due ordini di motivi: l'arretratezza delle strutture organizzative e istituzionali dell'agricoltura e le gravi strozzature del commercio all'ingrosso dei prodotti agricoli, strozzature che separano nettamente i produttori e i consumatori ed aggravano il divario tra i prezzi all'ingrosso e i prezzi al minuto.

Onorevoli colleghi, il documento del Ministro del bilancio fissa, per il 1964, praticamente al 12 per cento il cosiddetto limite di rottura degli aumenti salariali. Al di là del dettaglio più preciso delle cifre, ci sembra che il discorso sui limiti di rottura sia un discorso responsabile e accettabile dai sindacati, se essi desiderano contribuire effettivamente ad una positiva soluzione degli attuali problemi economici del Paese.

E in effetti, almeno per quanto riguarda l'organizzazione che io ho l'onore di rappresentare, la UIL, questo senso di responsabilità è ben presente, fermo restando che l'impegno a non portare la rivendicazione salariale al di là dei punti di rottura della situazione vada accompagnato da una informazione obiettiva e da una previsione razionale. Insostenibile e irrazionale apparirebbe viceversa una eventuale proposta, che non è stata mai fatta dal Governo, di bloccare i salari, la quale, tra l'altro, introdurrebbe una insidia esplosiva nel nostro sistema economico in quanto la compressione innaturale e anormale delle retribuzioni condurrebbe, di qui a qualche tempo, ad una vera e propria esplosione rivendicativa dinanzi alla quale sarebbe molto difficile per l'economia del Paese reagire razionalmente nel suo complesso.

D'altronde una simile ipotesi, quella del blocco salariale, sarebbe francamente respinta dai lavoratori ai quali non si può logicamente far digerire la tesi che è necessario fermare i salari per allargare i profitti; e neppure l'altra tesi di bloccare i consumi popolari, quando i consumi degli alti

redditieri, non solo non sono bloccati e non possono essere bloccati, ma risultano addirittura aumentati in seguito alla diminuita propensione al risparmio.

Come già l'organizzazione sindacale che rappresento ha sostenuto in questi giorni, se ci si chiederà che le rivendicazioni non vadano al di là dei punti di rottura della situazione economica reale, la risposta concreta del sindacato, nella sua azione rivendicativa, dovrà essere, ripeto, positiva, sia in considerazione dei limiti effettivi della situazione congiunturale, sia e soprattutto in considerazione della connessione tra la politica di stabilizzazione e la conferma degli impegni programmatici che si identificano nelle scelte di fondo della politica di sviluppo.

Proprio in tali impegni risiede infatti oggi, come ieri, la ragione della nostra decisa preferenza per la soluzione politica di centro-sinistra.

Se si trattasse invece di porre un dilemma tra blocco dei salari e drastiche misure deflazionistiche che porterebbero rapidamente a vasti fenomeni di disoccupazione, e in genere di disimpiego dei fattori produttivi, la risposta del sindacato non potrebbe essere che negativa, non solo perchè una simile imposizione non può essere accettata dai lavoratori, e quindi dai sindacati che li rappresentano, ma anche perchè tutte e due queste soluzioni estreme vanno al di là delle necessità reali, anzi le contraddicono, ponendosi in contrasto con le complesse esigenze di una situazione che presenta congiuntamente fenomeni di inflazione e di recessione, e imboccando invece la via della stagnazione economica o della recessione programmata.

Sul piano di una positiva e producente collaborazione tra pubblici poteri e forze economiche, i problemi sono certamente poliedrici e le iniziative possono essere interessanti. Le garanzie che negli scorsi giorni la UIL ha chiesto al Governo come corrispettivo per l'autodisciplina rivendicativa non sono garanzie velleitarie nè demagogiche. Stabilità del livello di occupazione e dei prezzi, sollecito avviamento alla soluzione dei principali problemi connessi alla sicurezza sociale ed ai grandi bisogni civili

della casa, della scuola, dell'ospedale, blocco delle tariffe dei servizi pubblici: questi provvedimenti fornirebbero la garanzia di base perchè lo sforzo generale di tutto il Paese non fosse riversato unicamente sulla classe lavoratrice e sulle categorie meno abbienti.

In un contesto generale che meglio delineasse i contorni di una responsabile politica salariale potrebbero essere rivisti anche gli attuali congegni di adeguamento al costo della vita e la sistematica contrattuale. Niente potrebbe, ad esempio, impedire che si ricorresse a più frequenti verifiche del rapporto tra produttività e salari, lasciando inalterato lo schema normativo dei contratti e rendendo più dinamico quello tabellare. Per la migliore realizzazione e la pronta utilizzazione anche di questi presupposti, onorevoli colleghi, la UIL ritiene che si potrebbe utilmente instaurare la pratica di incontri informativi semestrali o annuali, in occasione dei quali si darebbe luogo ad uno scambio di informazione, di valutazioni e di previsioni sulla situazione congiunturale, sugli stati di avanzamento della programmazione, sulle scadenze contrattuali. Tali incontri potrebbero aver luogo, per esempio, nei periodi più significativi dell'anno sotto il profilo economico: in gennaio ed in luglio, subito dopo le conclusioni dei dibattiti del CNEL sulla congiuntura, o in marzo e in settembre, periodi particolarmente indicativi per l'andamento dei prezzi, o in settembre, qualora si scelga l'incontro annuale in vista della presentazione dei bilanci, della ripresa sindacale e delle conferenze annuali dei sindacati.

Responsabilizzare al massimo il sindacato è certamente la cosa che più di tutte consente un discorso organico sui diritti e sui doveri, soprattutto in vista della programmazione. Sbaglia chi crede di difendere interessi di qualsiasi natura mortificando o tentando di mortificare il sindacato. Questo atteggiamento produce un solo risultato, il disordine economico, l'inquietudine sociale, l'incoerenza contrattuale.

Dovrebbero meditare su ciò soprattutto quei datori di lavoro che, non avendo ancora afferrato il senso dell'epoca in cui viviamo, contrastano con miopia lo sviluppo

del movimento sindacale, ne ostacolano la rappresentatività, nè sabotano l'autonomia organizzativa, convinti di obbedire ad un gioco di classe, mentre invece è soltanto un grossolano errore di prospettiva storica.

Le organizzazioni rappresentative dei lavoratori costituiscono una parte del corpo sociale del Paese tanto importante da essere apertamente riconosciute nel dettato costituzionale. E più il discorso pretende di divenire responsabile, più la responsabilizzazione di queste organizzazioni rappresentative diviene necessaria; responsabilizzazione che esalta anche l'autonomia del sindacato, autonomia reale, effettiva, da tutti: dai padroni, dal Governo, ma anche e soprattutto — mi si permetta di dirlo — dai partiti; autonomia possibile però soltanto a quelle forze che concepiscono la libertà e la democrazia come mezzo di progresso sociale, e non la lotta sociale come strumento per fini totalitari di partito.

Mi permetta per inciso il collega Bitossi che, come me, ha esaltato oggi la figura di Buoizzi e di coloro che, nella lotta per la libertà, costruirono le basi dell'unità sindacale, di affermare, che, se quell'unità crollò alla prima scossa, ciò avvenne perchè i pilastri su cui poggiava non erano omogenei, ed anzi erano di natura opposta: si è sempre constatato, nella storia, che non vi è compromesso fra chi guarda avanti e chi guarda indietro, che libertà e tirannide insieme non possono costruire nulla.

Si dice ormai apertamente da tutte le parti che l'ultima parola sulle possibilità di uscire dall'*impasse* economica spetti in sostanza ai sindacati; in gran parte questo ci sembra vero, ma una maggiore chiarezza politica e un più accentuato senso delle cose, da parte degli organi governativi, non sarebbe certo male accolto dai lavoratori. E se è vero che la politica del Governo di centro-sinistra è in parte nelle mani dei lavoratori, non sembra poi presunzione chiedere che le ragioni di questi lavoratori vengano ascoltate e valutate dal Governo senza impennate (mi scusi il Ministro del lavoro, che, forse, in questa faccenda non ha molte responsabilità) come quella verificatasi a proposito degli assegni familiari — problema oggi concluso, senatore Bitossi, con sod-

disfazione di tutti, perchè stamattina tutte e tre le organizzazioni sindacali erano presenti a trattare e concludere col Ministro del lavoro — e col rischio di porre immediatamente, forse non tempestivamente, sul tappeto altri problemi, solo per aver voluto avvistare un pericolo inflazionistico in un fatto puramente marginale, come del resto è stato ampiamente dimostrato e quale risulta essere quello degli assegni familiari.

Se dunque una maggiore chiarezza e una più aperta fiducia sarebbero certamente accolte bene dai lavoratori, un più stretto impegno comune di lealtà, nei riguardi degli impegni assunti solennemente dinanzi al corpo elettorale, sarebbe certamente bene accolto da tutto il Paese. Non è un mistero che alcune delle più profonde radici dei fatti economici prendono origine dal clima politico: come, ad esempio, la fiducia nel risparmio, la speranza nella stabilità monetaria, eccetera. Ci sembra così che da questo punto di vista le grandi manovre che, con una frequenza un po' troppo elevata, i cosiddetti critici dall'interno del centro-sinistra vanno svolgendo, costituiscano obiettivamente una insidia alla situazione finanziaria, fiduciaria, e quindi anche alla situazione economica, ben maggiore di quella che potrebbe essere portata, per esempio, da un aumento salariale dei lavoratori chimici o dei lavoratori tessili, che da anni sono fermi a retribuzioni inadeguate.

Non è dunque fuori di luogo, da parte dei sindacati democratici che sinceramente hanno favorito e favoriscono, sostenuto e sostengono la politica di programmazione delineata dal centro-sinistra, chiedere alle forze politiche che danno vita all'attuale Governo — vogliamo dire a « tutte » queste forze politiche — una ragione di impegno e una leale accettazione del programma, degli obiettivi, delle scadenze che sono dinanzi al Governo e al Paese.

Non si tratta però soltanto, oggi, del leale rispetto degli impegni assunti nella carta del programma di centro-sinistra, quanto, vorrei dire soprattutto, di convinta accettazione dello spirito di libertà e di democrazia che dovrebbe animare tutte le forze interessate all'attuazione del programma, a rifuggire dagli equivoci, dalle confusioni e dai

compromessi con quelle forze che da destra e da sinistra operano soltanto per sabotare le possibilità di progresso del nostro Paese. *(Applausi dal centro-sinistra).*

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Monaldi. Ne ha facoltà.

M O N A L D I . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi!

Vorrei tentare una rapida escursione in quel mondo sociale ove più vive e più pressanti sono le attese.

So bene che la congiuntura economica frena tutte le iniziative che presuppongono largo impegno finanziario, ma io sono certo che esistono iniziative che possono avere sicuro significato di spinta in avanti senza o con modesto dispendio di mezzi.

Inizierò con il campo della previdenza sociale, il che fra l'altro mi consente mettermi subito all'unisono con l'onorevole ministro Bosco.

Con D'Aragona caddero i sogni della riforma auspicata dalla Commissione che da lui aveva preso il nome e la cui realizzazione era stata considerata nel 1948 impegno di onore da De Gasperi. Presupposto della riforma prevista da quella Commissione era la semplificazione del sistema previdenziale con l'obiettivo di un ordinamento coordinato in uno o pochi enti. In 16 anni gli enti previdenziali si sono incredibilmente moltiplicati. La relazione del CNEL del 1963, dava, tra l'altro, 46 gestioni deputate alla tutela dell'invalidità, vecchiaia e superstiti; 32 gestioni per la tutela della salute.

Io ho individuato 50 enti previdenziali: li ho disposti con un certo ordine perchè era mia intenzione leggerne l'elenco, onde indurvi a noia, ma non lo farò.

A me non solo noia procura, ma anche dispetto, dacchè la fila, lungi dal ridursi, si allunga in ogni legislatura. E pensate e pensiamo insieme cosa ne dicono i soggetti della previdenza, quei cittadini, e tra questi i più poveri e meno dotati, che debbono passare da uno ad altro ufficio, che inconsapevolmente varcano i confini di enti non loro, che debbono dibattersi in pratiche estenuanti e farraginose per ottenere prestazioni ta-

lora ben misere, e dopo tempi incredibilmente lunghi.

Se si riversasse qui, in quest'Aula, il loro senso di amarezza, ne saremmo violentemente travolti.

Ma vi sono aspetti di questo fenomeno della molteplicità degli enti con finalità simili che superano il piano dei sentimenti e ci consentono di penetrare nel vivo dei problemi del sistema previdenziale.

Ogni mente corre alle poltrone presidenziali e direttoriali, alle segreterie, agli innumeri funzionari e impiegati, intendo dire che ognuno di noi vede gli indefiniti rivoli lungo i quali vanno dispersi tanti mezzi.

La Commissione del CNEL ha valutato, attraverso la pluralità degli enti, una dispersione di circa il 20 per cento. Il 20 per cento sono tanti miliardi, onorevole Ministro, e si potrebbero fare tante cose. Noi lamentiamo l'esodo dalle campagne ma ancora non abbiamo dato ai contadini delle prestazioni previdenziali eguali a quelle di altre categorie di lavoratori. Noi ci sentiamo orgogliosi di aver portato la previdenza a tutelare circa il 90 per cento della popolazione italiana; però dobbiamo pur dire che, per l'invalidità, la tutela, che dovrebbe essere estesa a tutti senza eccezione, senza discriminazione, opera semplicemente per il 61 per cento della popolazione produttiva in ragioni dei particolari requisiti che sono necessari per acquisire le prestazioni. Il regime assicurativo antitubercolare opera per il 52 per cento della popolazione italiana mentre la tutela di tutte le altre malattie opera per circa il 90 per cento.

Lei, onorevole Ministro, sa bene queste cose perchè si è compiaciuto anche di venire a visitare quel nostro Istituto dove i problemi di ordine sociale vengono costantemente agitati. In quell'Istituto ha anche sentito che esistono 4 mila letti disponibili nelle istituzioni sanatoriali della previdenza sociale; forse non meno di 10 mila letti vuoti, comunque non ben utilizzati, esistono nelle istituzioni sanatoriali private o di enti pubblici; ciò in ragione della fortunata flessione della morbosità tubercolare. E contro queste dispersioni è la carenza di letti in altri settori egualmente deputati alla difesa della salute.

Onorevoli colleghi, non ci si crea un complesso di colpa riconoscendo che la pluralità degli enti con finalità simili è il motivo precipuo delle carenze, delle lacune, della confusione, del disordine, e forse anche del profitantismo, certo di tanta dispersione di mezzi.

L'incremento realizzato dalla nostra Repubblica fa onore ai legislatori di ieri anche se quell'incremento ha risentito troppo di provvedimenti presi frettolosamente. Colpa è se non si guarda oggi ai lati deteriori di questa che di per sé è una magnifica realtà.

È ora di porre mano alla recisione di rami secchi, inutili o malati... È dovere dire al Paese che i contributi previdenziali, frutto del lavoro, ritornano per intero ai lavoratori.

Passo al campo dell'assistenza. Nel giorno celebrativo della Madre e del Fanciullo ho letto un nobile messaggio del Ministro della sanità. Da questo banco non posso che stimolare e incoraggiare il Ministro a rendere attuali e concreti i propositi da lui enunziati.

Altra volta ho richiamato l'attenzione del Senato sull'inderogabile necessità di dare all'assistenza all'infanzia un andamento più vigoroso e un ordinamento più rispondente alle esigenze delle singole regioni.

Quel richiamo era dettato dai dati sulla mortalità nel primo anno di vita, dati che mi appaiono oggi ancor più eloquenti di ieri.

La mortalità in Italia nel primo anno di vita, vista nel tempo ha avuto il seguente andamento:

1872-76	215,9‰
1903-04	161 ‰
1941-43	113,6‰
1947	82,4‰
1955	50,9‰
1956	48,8‰
1957	50,0‰
1958	48,2‰
1959	45,4‰
1960	43,8‰
1961	40,1‰

Si tratta di una discesa mirabile; eppure non ne possiamo essere soddisfatti.

Contro gli attuali nostri 40 morti su 1.000 nati vivi ve ne sono 30 nel Belgio, 29 in Francia, 23 in Inghilterra, 21 nella Svizzera, 15 nell'Olanda e 15 nella Svezia.

La nostra ipermortalità ha due ordini fondamentali di cause.

a) Contro un indice nazionale di 40 morti per 1.000 nati vivi, ve ne sono 32 nell'Emilia-Romagna, 29 nel Friuli-Venezia Giulia, 64 nella Campania, 67 nelle Puglie, 74 nella Basilicata. Per ridurre in modo sensibile la mortalità infantile basterebbe eliminare certi fattori negativi ambientali che operano nel Sud.

b) La mortalità nel primo anno di vita suole essere rapportata a due gruppi di cause: le cosiddette cause endogene, e le cause esogene.

Le prime sono strettamente legate all'individuo; debilità costituzionale, prenatalità, malformazioni e difetti congeniti, lesioni ostetriche.

Questo genere di cause opera in Italia a un dipresso come nelle altre Nazioni. Ecco la dimostrazione:

negli Stati Uniti d'America tali cause sono responsabili con una percentuale di 6,60 morti per 1.000 nati vivi; in Olanda per 7,30; in Italia per 7,10.

Sono indici praticamente eguali. Dove invece esistono differenze paurose è in un altro genere di cause. Ecco alcune cifre comparative riflettenti i tre menzionati Paesi:

a) mortalità per malattie infettive: USA 4, Olanda 1, Italia 13,6;

b) mortalità per malattie respiratorie: USA 24, Olanda 5,7, Italia 76,6;

c) mortalità per gastrite (turbe da incongrua alimentazione): USA 5,7, Olanda 1,3, Italia 43,3.

E non è a dire che tale situazione non possa essere modificata.

Esistono regioni (Puglie, Lucania, Campania) dove ancora le malattie dell'apparato respiratorio sono responsabili del 20-25 per cento dei morti del primo anno di vita mentre in regioni meglio assistite (es. Friuli-Venezia Giulia) i morti per la stessa causa sono un decimo. E altrettanto dicasi per le malattie connesse con l'alimentazione: 14-15

morti su 100 nelle regioni depresse contro 4-6 morti nelle altre regioni.

È una storia questa della mortalità infantile che bisogna ad ogni costo deviare dalle antiche strade per costringerla nell'alveo del progresso scientifico e civile dei nostri tempi. È necessaria un'opera pronta, ampia, concreta, cominciando forse con l'eliminare tante istituzioni inutili, inadatte, dal numero degli indefiniti enti deputati all'assistenza all'infanzia.

Rimanendo ancora per un momento nel campo dell'assistenza, desidero richiamare in quest'Aula un'altra categoria.

Il 13 maggio Roma ha visto nelle sue strade una marcia di doloranti: gli invalidi civili. Il 25 marzo aveva visto sfilare colonne di ciechi; altre volte erano stati gli invalidi di guerra.

Ma vi è un'altra massa che non vedremo sfilare, che di notte si nasconde nei dormitori pubblici, nei tuguri, nei sottoscala e che di giorno si disperde fra la gente che ha la fortuna di vivere lavorando.

È il mondo degli individui soli, dei reietti, degli abbandonati. E in questo mondo sono bambini, sono giovani donne recuperabili a una vita di dignità, sono madri che potrebbero divenire educatrici dei loro figli, sono vecchi che hanno diritto a un ricovero dignitoso; sono ex-carcerati, sono figli di carcerati a cui non è dato conoscere la bellezza di una vita fatta di bontà e di lavoro.

Il pensiero ha paura di varcare certe soglie e si domanda quando questa nostra società cristiana e democratica si libererà dall'orrenda piaga della miseria materiale disperata che rende ancor più disperata la miseria morale.

E passo ad un altro campo, quello della ricerca scientifica.

La stampa ha di recente dato comunicazione del proposito del Governo di istituire il Ministero per la ricerca scientifica, e a questo proposito ho anche ascoltato un'interessante intervista del ministro Arnaudi alla televisione. Invero io preferirei un Ministero per le Università e la ricerca scientifica, ma, a parte la denominazione e i compiti che verranno attribuiti al futuro Mini-

stero, la proposta significa che si vuol dare finalmente inizio a una politica per la ricerca scientifica.

Non credo ci si debba attardare per affermare la necessità di questa politica. È opinione comune che la scienza oggi sia chiamata più che ieri, e lo sarà ancor più domani, a porsi a guida del progresso culturale, del benessere materiale e dell'avanzamento spirituale dei popoli. Ma questa, che pur è una constatazione, potrebbe forse non essere determinante per porre una politica per la ricerca scientifica ove non si aggiungesse che è necessario dare a questa un'impostazione qualitativamente nuova.

Perché la ricerca scientifica si ponga come fattore di guida del progresso dei popoli è necessario che essa scopra principi nuovi e che quei principi vengano tradotti in pratiche applicazioni.

Si tratta di due fasi: a parità di altre condizioni, tanto queste sono più ravvicinate nel tempo tanto maggiori ne risulteranno i benefici. E la nostra epoca si caratterizza anche in questo senso: dalla scoperta dei raggi Röntgen alla realizzazione dei tubi Couldige decorsero 20 anni — venti anni perduti! —; dalla scoperta del neutrone alla realizzazione della pila atomica decorsero 10 anni — perdita ridotta a metà; dalla fissione dell'atomo alla realizzazione della bomba atomica decorsero solo (e qui possiamo dire purtroppo!) cinque anni — un quarto del tempo decorso tra la scoperta dei raggi X e il loro impiego pratico.

Per comprendere le conseguenze dell'accorciamento del tempo tra le due fasi si può portare il pensiero sull'agricoltura.

Esistono oggi oltre 700 milioni di sottoalimentati; l'incremento demografico annuo è del 2,5 per cento; l'incremento annuo dei prodotti della terra nel mondo è del 2 per cento; andando di questo passo i sottoalimentati, lungi dal diminuire come è nei voti di tutti, aumenteranno; l'applicazione estensiva e intensiva dei suggerimenti tecnici offerti dalla scienza può eliminare la tragedia umana della fame.

E altri esempi a me ben noti potrei trovare nel campo delle discipline mediche. Ma non è necessario attardarsi su questi aspet-

ti per affermare che forse in nessun campo come in quello della ricerca scientifica è urgente darsi un ordine, tracciare una strada, fissare i tempi di marcia.

Tra le attività di natura scientifica, tra le istituzioni, tra gli uomini vi sono rami secchi che sono di intralcio al cammino: bisogna eliminarli e senza tentennamenti; ve ne sono di validi e che sono anche fondamentali ma che camminano fra mille difficoltà: bisogna sorreggerli.

Ogni giorno si affacciano nuovi campi di lavoro sia alla ricerca scientifica sia alle applicazioni di principi scientifici: bisogna individuare quelli che più utilmente possono essere inseriti nei nostri programmi.

Nelle nostre strutture scientifiche e soprattutto universitarie esistono lacune pericolose: bisogna coprirle.

Nella rete delle nostre attività esistono settori più di altri capaci di vita e di sviluppo: bisogna assicurare loro attrezzature, mezzi, potenziale umano.

Molti dei nostri studiosi fuggono verso altri Paesi ove la ricerca scientifica è resa più facile per attrezzature, per ordinamenti, per retribuzioni.

Uomini e istituzioni capaci di integrarsi vicendevolmente vivono slegati dando frutti paurosamente lontani da quanto ci si potrebbe attendere da un lavoro in gruppi coordinati: bisogna superare l'individualismo e dar luogo a centri che uniscano in uno sforzo comune e verso una comune meta scienziati di discipline diverse. A lato di questi compiti e di queste direttive valide per ogni Paese evoluto e che mira decisamente al progresso, l'Italia ha da assolvere a compiti contingenti, che debbono essere affrontati solo per porsi al passo con altre nazioni.

La nostra agricoltura attende in tante parti attrezzature tecnico-scientifiche per rendere di più con minore lavoro umano.

Le industrie nel 1960 mandarono all'estero oltre 45 miliardi per brevetti, consulenza e assistenza tecnica, mentre allo stesso titolo entrarono in Italia non più di 10 miliardi.

E vi è un settore ancor più dolente. Nel 1957 uscirono dalle nostre Università e Isti-

tuti superiori 21.000 laureati o con titolo equivalente contro 245.000 della Russia nel 1955 e 370.000 degli Stati Uniti d'America nel 1956; con una proporzione, per ogni milione di abitante, di 435 in Italia, 1.180 in Russia, 2.200 in America.

E per noi al problema della quantità dei laureati si aggiunge non meno grave quello della rappresentatività. La popolazione studentesca delle nostre Università e Istituti superiori proviene per il 6 per cento dal mondo artigiano; per il 9 per cento dal mondo operaio; per il 9 per cento dai coltivatori diretti e mezzadri; per l'11 per cento dai lavoratori dipendenti che nella popolazione italiana costituiscono il 38 per cento. Gli imprenditori, i liberi professionisti, i dirigenti e gli impiegati che costituiscono il 9 per cento circa della popolazione danno alle Università quasi il 60 per cento.

Sono situazioni che, come ognuno facilmente intende, si riflettono con paurose disarmonie nelle sfere più alte dell'edificio nazionale.

B O S C O, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. I suoi dati sono però di due anni fa, e in questi ultimi due anni abbiamo avuto un notevole cambiamento.

M O N A L D I. Certamente, un grande progresso si è fatto, ma non tanto nelle Università quanto nei gradi inferiori dell'istruzione.

Uno dei problemi fondamentali della ricerca scientifica è il finanziamento. Non dubito che le relative esigenze saranno valutate in posizione prioritaria. A me preme sottolineare la necessità che non s'abbia a ripetere quanto si è svolto sotto i nostri occhi in questi anni: la dispersione dei mezzi.

Evitare la dispersione dei mezzi significa: acquistare attrezzature in rapporto a ben predisposti piani di ricerca; assicurare ai settori vitali di ricerca la continuità dei finanziamenti; diffidare delle richieste di finanziamenti per così dire episodici a persone singole; subordinare l'erogazione di contributi all'esistenza di strutture coordinate e di idoneo potenziale umano; erogare i mezzi non secondo « giustizia distributiva »

come suole avvenire nella ripartizione dei contributi annuali erogati dallo Stato alle Università e da queste alle singole Facoltà ma sulla base di « valutazioni di merito »; non sopravvalutare singoli settori di attività a danno di altri. Se n'è avuto un esempio nell'esercizio 1960: di 39 miliardi erogati per la ricerca scientifica, 21 sono andati al settore dell'energia nucleare.

Dirò brevissime parole sui ricercatori. Sarò breve perchè finalmente anche gli uomini di scienza sanno rappresentare direttamente le loro istanze.

Un tempo la scienza si alimentava di individui che sentivano la ricerca come vocazione e che per essa erano pronti a qualsiasi sacrificio. Io ho ancora negli occhi la visione dei vetusti locali di Via A. Depretis ove maestri — e li venero tuttora nella mia anima — che diedero all'Italia il primato nella fisiologia umana e nella chimica biologica svolgevano le loro indagini in bugigattoli contesi e strappati agli animali di laboratorio e si contentavano di consumare nei loro studi disadorni la colazione fatta di un pane imbottito e un frutto.

E la società passava incurante, e i legislatori acquietavano la propria coscienza perchè — era il concetto dominante — la ricerca scientifica è una missione, è quasi un sacerdozio che il sacrificio sublima e abbellisce.

La scienza italiana è stata gravemente danneggiata da questo linguaggio retorico, da questa sua configurazione come di una particolare aristocrazia del pensiero.

Comunque è certo che quella concezione non è più valida.

L'interesse per la ricerca scientifica si è enormemente dilatato, dacchè lo Stato, gli enti pubblici, le imprese private hanno compreso che il dinamismo della vita di oggi non può che avere per guida la scienza.

A guida possono restare, sì, i pochi che sono sospinti da una vocazione interiore, che hanno in sé una luce; ma intorno ad essi debbono operare delle masse: è necessario identificare gli idonei, educarli in tempo utile, selezionarli in funzione dei vari rami della ricerca, interessarli anche con il miraggio di posizioni di prestigio e liberarli dalle angustie economiche.

Io ho il privilegio di vivere tra i giovani e in un grande centro di studi.

Sanno i nostri giovani elevarsi al di sopra dei particolarismi e del gretto individualismo che tutto restringe e mortifica. Sanno i nostri giovani portare entusiasmo, dedizione e fede nella ricerca anche quando questa si svolge in campi ove purtroppo si erigono ostacoli che sembrano sbarrare il cammino.

Io mi sento commosso e mortificato perchè troppo poco fa questa nostra società per queste menti e per questi spiriti che — quasi ignari di un mondo che corre verso altre mètte — di norma troppo materialistiche — custodiscono in sè ed esaltano gli ideali di cui si illumina l'umanità.

Sia questo mio richiamo in quest'Aula omaggio a tutti i ricercatori nascosti nei laboratori, nelle cliniche, nei gabinetti scientifici, negli studi dello Stato, degli enti pubblici, delle imprese private. Essi sono i rappresentanti più puri dello sforzo che l'umanità compie per il suo progresso produttivo e spirituale. (*Vivi applausi dal centro. Molte congratulazioni.*)

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Bermani. Ne ha facoltà.

B E R M A N I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, risuona ancora in quest'Aula l'eco delle elevate parole del senatore Monaldi e mi dispiace di dover intervenire subito dopo di lui costringendo chi mi ascolta a ridiscendere al piano con le mie parole. Ho seguito sempre attentamente i problemi del lavoro e della previdenza sociale e avrei voluto perciò trattare oggi con più ampia diffusione, di quello che in effetti avverrà, tre temi recanti il nome di « statuto dei lavoratori », « licenziamenti dalle fabbriche », « pensioni e minimi di pensioni »; tre temi per trattare i quali (è un ritornello questo che abbiamo sentito da tutti gli oratori) avrei dovuto avere a disposizione maggior tempo di quello concordato per la durata del mio intervento. Li affronterò quindi con una visione la più rapida possibile, chiedendo venia in anticipo se il complesso dell'intervento ri-

sulterà, per necessità di cose, un po' sommario. Comincerò coll'affrontare un tema che finora non ho sentito trattare da altri colleghi, e cioè quello dello statuto dei lavoratori. Detto statuto fa parte del programma concordato tra il Partito socialista e gli altri Partiti di maggioranza quando si stabilì di dar vita al Governo di centro-sinistra e il suo è quindi un tema che i socialisti devono sottolineare sia per questa ragione sia perchè, mentre il Governo oggi fa presente l'impossibilità di risolvere molti problemi per mancanza di finanziamenti necessari, la realizzazione dello statuto dei lavoratori non comporta fortunatamente esborsi di denaro. Si tratta quindi di un problema che si può risolvere con la sola buona volontà.

Quando diamo uno sguardo alla storia del movimento operaio italiano, noi la vediamo costellata di abusi antioperai e di soprusi padronali. Anche dopo la Liberazione, anche quando la Costituzione ha proclamato solennemente che la Repubblica italiana è fondata sul lavoro (per cui i lavoratori dovrebbero essere la sua guardia d'onore, la sua truppa scelta), lunga è stata la battaglia, tuttora in atto, sostenuta dai lavoratori per far valere fuori e dentro la fabbrica i loro diritti democratici proclamati dalla Carta costituzionale: Carta troppe volte purtroppo considerata « *chiffon de papier* » nel senso con cui i tedeschi chiamavano un giorno i trattati che non volevano osservare; Carta troppe volte elusa con il ritornello delle norme soltanto programmatiche e non precettive e che quindi si possono benissimo disattendere se e quando fa comodo. Ricordiamo le rappresaglie contro gli scioperanti, le discriminazioni fatte nelle fabbriche nei confronti degli appartenenti ai partiti di sinistra, l'atmosfera persecutoria diretta a intimidire i membri delle Commissioni interne, sicchè appartenere ad esse significa ancora oggi il più delle volte essere esposti più degli altri a ogni colpo, come avviene ai combattenti di primissima linea. Ricordiamo le smaccate violazioni di contratti di lavoro, e le altre irregolarità o abusi di cui sarebbe troppo lungo far l'elenco in questa sede.

E, come ha qualche tempo fa posto in evidenza il quotidiano del Partito socialista, non si può neppure dire che all'attacco dei lavoratori siano rimasti sempre estranei i pubblici poteri. Rilevava giustamente il giornale come non vi sia stato negli anni 50 nessun intervento dello Stato che tendesse a raddrizzare una bilancia del potere già troppo squilibrata a vantaggio delle forze padronali nè alcuna iniziativa atta a garantire l'esercizio dei diritti dei lavoratori. Al contrario si è assistito ad una offensiva antisindacale dei Governi centristi, che è servita da copertura all'azione del padronato, quando non le ha fornito addirittura un appoggio aperto e diretto.

Ma d'altronde non continua ancora oggi a vigere un articolo del codice penale, e precisamente il 635 relativo al reato di danneggiamento, per cui l'aver commesso un reato durante uno sciopero costituisce un'aggravante tale da triplicare il massimo della pena portandola da uno a tre anni? E la Cassazione a sezioni unite non ha forse dichiarato che l'aggravante va tuttora applicata, nonostante l'articolo 40 della Costituzione? Ne deriva che ancora oggi l'aggravante viene applicata come se lo sciopero non fosse un diritto costituzionale bensì ancora un reato quale era considerato ai tempi del fascismo. Sembrerebbe cosa non vera, ma è purtroppo una triste verità dell'anno 1964.

Ora vi è però il Governo di centro-sinistra. Esso si è proposto di intervenire a sostegno delle libertà sindacali proprio attraverso lo statuto dei lavoratori inserito nel programma. Ma in attesa che quanto programmato diventi realtà, le pressioni padronali continuano. È dal 1952 che si è cominciato a parlare dello statuto dei lavoratori: ne aveva precisamente parlato la CGIL nel Congresso di Napoli. Sono passati da allora 11 anni senza la sua attuazione, e, se il 1964 con l'avvento del Governo di centro-sinistra ha riportato alla ribalta il tema, e il programma governativo lo comprende, tuttavia i mesi passano e sull'argomento tutto ancora tace e continua a tacere.

Eppure l'esigenza di una serie di misure di carattere legislativo che garantiscano al

lavoratore l'esercizio dei diritti di libertà costituzionali (diritto al lavoro, libertà di manifestare il proprio pensiero, libertà di associazione, difesa della personalità, diritto allo sviluppo della propria personalità ed altro ancora) è di un'urgenza che dovrebbe apparire al Governo indilazionabile. La tutela dei diritti e delle libertà dei lavoratori nelle aziende non si può praticamente esaurire con la attività contrattuale dei sindacati: sanno benissimo i sindacalisti che detta attività è soprattutto economica. Ci vuole quindi qualche cosa d'altro e di più, qualche cosa che impedisca veramente quello che finora, in moltissime aziende, è avvenuto e avviene: cioè che l'esercizio di molti, di troppi diritti costituzionali si arresti ai portoni e ai cancelli della fabbrica facendo dell'operaio un cittadino diminuito nei suoi diritti e nei suoi poteri.

A nulla serve il proclamare il diritto al lavoro, se il datore di lavoro oggi può togliere quando vuole il lavoro ai lavoratori, anche senza un giustificato motivo. Libertà di opinione, di associazione o di sciopero diventano delle vane parole se il datore di lavoro rimane libero di sbarazzarsi di un lavoratore (come è avvenuto e avviene moltissime volte) per il fatto che quest'ultimo è un attivista sindacale, o un membro di Commissione interna che fa il suo dovere con zelo, o è iscritto a un partito politico che non va a genio al cosiddetto « principale ». Certamente, il datore di lavoro non dice che licenzia il lavoratore per questi motivi, ma lo fa senza bisogno di dirlo finchè è libero — come è libero oggi — di licenziarlo anche senza bisogno della motivazione o della prova di una giusta causa. Per cui condivido pienamente la serie di misure che la Confederazione generale italiana del lavoro chiede per adeguare alle norme costituzionali i diritti dei lavoratori nel luogo di lavoro, dato che tali misure consistono precisamente nell'introduzione della giusta causa per i licenziamenti individuali, nella tutela contro i licenziamenti di rapresaglia, nella regolamentazione dei licenziamenti collettivi, nella regolamentazione dei diritti alla riqualificazione professionale nei casi di licenziamenti tecnologici, nel-

l'abrogazione delle norme di legge e nella declaratoria di nullità delle clausole contrattuali che consentono al datore di lavoro di non corrispondere le indennità di anzianità in determinati casi di licenziamento, nel riconoscimento legislativo delle commissioni interne, nelle garanzie speciali per i diritti democratici e di libertà dei lavoratori sui luoghi di lavoro.

Su queste fondamentali basi dovrebbe fondarsi lo statuto del lavoro: con misure legislative da applicarsi in materia, misure legislative che dovrebbero in un secondo tempo essere integrate con altre aventi lo scopo di alleggerire il peso che si esercita sulla personalità dei lavoratori, in conseguenza di nuove tecniche produttive, affrontando perciò problemi relativi all'organizzazione di lavoro, ai tempi e ritmi di quest'ultimo, alla selezione dei lavoratori secondo le attitudini, alla prevenzione antinfortunistica, all'assistenza medica di fabbrica, ai regolamenti interni, eccetera.

La CISL ha preso posizione su queste proposte, nel senso di dividerne certe e di ripudiarne altre (come ad esempio quella del riconoscimento legislativo delle commissioni interne). Ma la necessità urgente è ormai quella di tirare le fila di tutto questo materiale già fortunatamente in discussione e studio, di vagliarlo e ponderarlo e di tradurlo finalmente in provvedimenti legislativi per i quali — ripeto — non occorre disposizione di denaro, ma soltanto buona volontà di attuazione.

L'eccezione della Confindustria, secondo cui uno statuto del genere di quello di cui sto parlando lederebbe le libertà costituzionali degli imprenditori, non ha ragione di essere di fronte all'articolo 41 della Costituzione, affermando che « l'iniziativa economica privata non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà e alla dignità umana ». Anche questo presunto ostacolo viene perciò a cadere. E passo ora rapidamente a parlare del preoccupante fenomeno di cui ha già fatto ampio cenno il senatore Bitossi, quello dei licenziamenti, per i quali si chiede il pronto e urgente intervento del Ministero e del Governo.

Tempo fa io sentii dire da Nenni, in uno dei suoi tanti discorsi, una di quelle frasi colorite e incisive, che sono una caratteristica della sua oratoria e che rimangono impresse nella memoria. Egli diceva, parlando di disoccupati, che la fame morde e che quando morde lo fa irresistibilmente, per cui bisogna o provvedere o riempire le cartucchiere ai carabinieri.

Ora, i licenziamenti vogliono dire precisamente fame. E poichè il loro ritmo comincia a diventare pesante è necessario dunque provvedere e correre ai ripari, noi tutti essendo d'accordo — almeno spero — che è bene lasciare le cartucchiere in assoluto riposo.

Se si dà una scorsa ai resoconti sommari del Senato, là dove si riportano le interrogazioni, quelle che trattano di licenziamenti avvenuti nelle varie provincie sono moltissime. Io stesso ne ho presentata recentemente una riguardante la Icar-Leo di Roma, e un'altra relativa a una minaccia di licenziamenti alle officine Meccaniche S. Andrea di Novara, che è la mia città. (A questo ultimo proposito l'onorevole Ministro avrebbe dovuto anzi ricevere proprio in questi giorni da Novara telegrammi anche dal Prefetto, che chiedono il suo intervento e quello del Governo perchè i licenziamenti sono ormai in corso). Le interrogazioni sono in gran parte ancora in attesa di risposta, ma nel frattempo la situazione, per quanto riguarda i licenziamenti, è ovunque peggiorata. Ho citato un caso riguardante la mia città, non per campanilismo, perchè tutti farebbero a meno volentieri di dover richiamare campanilismi del genere, ma perchè quanto sta accadendo a Novara è indice di un fenomeno, come ho già detto, ben più ampio e generale.

Le officine meccaniche Sant'Andrea, il più grande complesso industriale meccanico di Novara, hanno in questi giorni annunciato il licenziamento di 300 dipendenti. La direzione ha motivato il grave provvedimento sostenendo che la fabbrica si trova in particolari difficoltà per insufficienza di ordinazioni. Di qui la decisione di ridimensionamento del personale: i colpiti sono 250 operai e 50 impiegati.

Ora la mia interrogazione, del 13 maggio scorso, diretta al Presidente del Consiglio e al Ministro del lavoro, chiedeva proprio se il Governo fosse a conoscenza della grave situazione venutasi a creare in quelle officine in seguito alla riduzione dell'orario di lavoro e alla gravante minaccia di licenziamenti; chiedeva inoltre se la Presidenza del Consiglio e il Ministro del lavoro non ritenessero di intervenire urgentemente per prendere e sollecitare misure volte a sventare il pericolo di licenziamenti; aggiungeva infine, per rendere più chiara la gravità della situazione, che già tremila, sui 4.500 operai metalmeccanici della città, avevano orari settimanali non più di 44, ma di 36 e perfino di 24 ore; cosa che aveva già messo in crisi migliaia di lavoratori e le loro famiglie.

Non so se ci sia stato, e in che misura, l'intervento governativo. Certo è che purtroppo siamo arrivati alle frutta — e quali cattive frutta! Anche alle officine Sant'Andrea sono tristemente e inesorabilmente arrivati i licenziamenti.

Posso aggiungere per completare il quadro che essi seguono la smobilitazione delle Officine meccaniche verbanesi e che altri licenziamenti sono previsti in diverse altre aziende.

Per quanto riguarda le officine Sant'Andrea, la diagnosi generale è che i licenziamenti sono la conseguenza di una politica direzionale che non ha saputo approfittare del favorevole andamento produttivo di questi ultimi anni, apportando all'azienda quelle innovazioni indispensabili per sostenere oggi l'attacco della concorrenza. Una volta tanto dunque non si può far ricadere la colpa dei licenziamenti sui lavoratori, secondo la sentenza manzoniana che « i poveri ci vuol poco a farli comparir birboni ».

Ho citato un episodio a me vicino e a me noto, ma ogni senatore potrebbe indicarne altri, così come fa ogni giorno la stampa nazionale. Il fenomeno è — per concludere su questo punto — preoccupante, troppo preoccupante perchè io non debba sollecitare, a nome anche dell'intero Gruppo socialista, che Governo e Ministri competenti se ne occupino con tutta la prontezza e la

assiduità necessarie: studiando e prendendo ogni provvedimento del caso; intervenendo, se necessario, con un blocco dei licenziamenti, perchè un'inflazione dei licenziamenti, in questo momento, non è certo meno pericolosa, io penso, per l'Italia, di una inflazione monetaria. E tratto ora, da ultimo, un punto non meno dolente, quello delle pensioni.

Un sindacalista di cui non ricordo in questo momento il nome, scrivendo sul giornale « Il lavoro », ha ironicamente definito l'Italia « un popolo di navigatori, di pensatori, di poeti e di aspiranti alla pensione »; nel senso che oggi il diritto alla pensione è rivendicato da tutti, ed in particolare da quelle categorie che non si sono mai sognate di pensare alle esigenze della invalidità e della vecchiaia. Ricordate — egli aggiunge — l'episodio di Fra Galdino nei « Promessi sposi », quando il frate, facendo la questua ed incamerando le noci di Agnese per il convento, conclude dicendo: « Noi siamo come il mare che riceve acqua da tutte le parti e la torna a distribuire ai fiumi »? Così dovrebbe essere per la previdenza: per dare a tutti dovrebbe ricevere da tutti, mentre troppa gente che oggi si lamenta avrebbe potuto costituirsi un trattamento di previdenza attraverso contribuzioni volontarie ed invece non l'ha fatto.

V'è in ciò molta verità e dobbiamo condividere il rilievo. La nostra aspirazione sarebbe quella di concedere previdenza ed assistenza a qualsiasi cittadino, ma almeno per ora, (e meglio sarebbe dire « soprattutto ora ») l'Italia è ben lungi dal potersi permettere un lusso del genere. Anche tenendo presente questo, non si può disconoscere però la esistenza di problemi, riguardanti particolari categorie di persone, che si presentano con un aspetto drammatico.

Voglio accennare per esempio, non per demagogia o perchè influenzato dalla manifestazione romana di qualche settimana fa, al problema degli invalidi civili, intendendo per tali non tutti i colpiti da un qualsiasi difetto, ma quelli che sono veramente invalidi e perciò privi di ogni possibilità di sostentamento. Risultano presentati quattro disegni di legge sull'argomento; sarà bene

che siano presi almeno in esame per richiamare l'attenzione su questo trascurato settore di cittadini minorati.

Oggi è però mio compito di parlare soprattutto delle pensioni del lavoro. Siamo stati informati (ne ha dato notizia l'onorevole Ministro mentre parlava il collega Bitossi) di un accordo intervenuto poche ore fa, sulle rivendicazioni dei pensionati, tra sindacati e Ministro. Ma il suo contenuto — secondo quanto ho appreso — non rende certo superfluo quanto starò per dire. La pensione — è ormai concetto da tutti acquisito — non è altro che la continuità del salario che il lavoratore deve percepire quando cesserà di lavorare o per invalidità o per raggiunti limiti di età. L'andata in pensione, quindi, dovrebbe aprire al lavoratore un periodo di vita più sereno e tranquillo, non un periodo, per dire una frase forse un po' plateale ma che rende l'idea, di « stringimento di cinghia ».

Non si può di conseguenza disconoscere l'esigenza fondamentale di una riforma del sistema pensionistico basata sul rapporto diretto tra pensione e salario. Sembra che l'accordo di oggi abbia riconosciuto questo principio. Bene. È prevalsa, dunque, la tesi che è necessario evitare il ricorso a provvedimenti frammentari e settoriali, poiché essi determinano soltanto un apparente miglioramento delle condizioni economiche individuali, mentre poi il miglioramento verrebbe in breve tempo frustrato dal crescente costo della vita. Anch'io accetto questo concetto in linea generale, e con esso anche il concetto di una dilazione per affrontare un riordinamento previdenziale generale che risolva meglio le cose. Purché la dilazione, s'intende, sia veramente breve ed il problema della riforma previdenziale sia veramente da oggi in poi considerato tra quelli da esaminare e risolvere con priorità assoluta.

Ma come tutte le regole hanno la loro eccezione, anche questa regola deve avere, a mio parere, la sua. Essa riguarda i minimi di pensione che hanno formato oggetto davanti alla Commissione speciale di un ordine del giorno firmato oltre che da me anche dai senatori Macaggi e Alberti. Bisogna fare uno sforzo per elevare tali minimi di pen-

sione a 20 mila lire, subito. Il senatore Fiore, sempre presente — come ha detto bene l'onorevole Ministro — in queste discussioni, e che io considero veramente come un maestro, ha già fatto osservare in sede di discussione di bilancio avanti alla Commissione speciale che al 31 dicembre 1963 vi erano 549 miliardi di attivo nel fondo adeguamento pensioni. Ella, signor Ministro, ha confermato la disponibilità dei 549 miliardi, precisando che di essi 275 sono sul conto economico come avanzo, e 274 come credito verso lo Stato. Ha aggiunto che lo Stato avrebbe fatto fronte il più presto possibile al suo debito. Se lo Stato dunque paga il dovuto, la disponibilità finanziaria ci sarà. Si può benissimo dare, come è giusto e morale, alla Previdenza sociale quello che è della Previdenza sociale ed ai pensionati quello che è dei pensionati.

Almeno la richiesta di aumento dei minimi di pensione dovrebbe perciò — ripeto — essere accolta subito, senza dilazioni. Ventimila lire sono poche, ma quello che i pensionati percepiscono oggi come minimo è tanto scarso da essere paragonato a un « niente » e, come altra volta ho già ricordato in quest'Aula, « con poco si vive e con niente si muore ». Nè sarà proprio la richiesta elevazione dei minimi a portare l'Italia, come qualcuno dice, all'inflazione, ben altri sperperi essendoci da fermare e frenare. È stato detto, da La Rochefoucauld che ciascuno sopporta con grande fermezza le sventure degli altri. Parafrasando vorrei dire che non dobbiamo continuare a sopportare con grande fermezza la miseria dei pensionati al minimo. L'abbiamo fatto finora: ma adesso è giunto il momento di porre la parola fine a una sopportazione e a una fermezza del genere, per noi veramente poco lusinghiere. (*Applausi dalla sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Per un impegno sopraggiunto del ministro Medici, l'inizio della discussione dello stato di previsione del Ministero dell'industria e del commercio è rinviato alla prossima seduta.

Passiamo pertanto alla discussione dello stato di previsione del Ministero dei traspor-

ti; non essendo ancora giunto in Senato il Ministro dei trasporti, sospendo la seduta.

(La seduta, sospesa alle ore 19,55, è ripresa alle ore 20,05).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Florena. Ne ha facoltà.

F L O R E N A . Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che mi sono deciso a trattare interessa oltre che il Ministero dei trasporti il Ministero dei lavori pubblici. Infatti intendo illustrare la situazione del traffico che si svolge nello stretto di Messina, ricollegandomi a quanto si è sostenuto da parecchi anni su una possibile soluzione di un collegamento stabile. Io ricordo che nel 1954 abbiamo avuto la prima riunione con l'intervento di emissari dall'America nella quale si prospettò il problema della possibilità dell'attraversamento dello stretto di Messina a mezzo di un ponte. Ne derivò una grande euforia dovuta al pensiero che non ci sarebbe stato più bisogno di navi traghetto; ma ricordo che era presente a quella riunione l'allora direttore generale Di Raimondo che opportunamente fece osservare che il ponte sarebbe venuto quando sarebbe venuto e che intanto lui avrebbe continuato a far costruire le navi traghetto necessarie per l'incremento continuo annuale del traffico attraverso lo Stretto. La Regione siciliana, a suo tempo, stanziò 100 milioni per fare delle ricerche geologiche e geofisiche. Nel 1958 una Commissione interministeriale, emanazione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, iniziò da parte sua lo studio della suddetta possibilità, in funzione della posizione geofisica e geologica della zona. Purtroppo però le conclusioni di questa Commissione, che si ebbero nel 1961, non diedero un'impostazione definitiva del problema. Fin d'allora si stabilì che il problema avrebbe dovuto essere approfondito con la creazione di un'altra Commissione, costituita da uomini di particolare competenza, per fissare se un attraversamento si potesse realizzare e quale era il tipo di attraversamento da effettuare. Questa Commissione non fu però mai nominata.

Non parlo del fiorire di progetti e di proposte. Chi ha suggerito il ponte, chi ha suggerito l'istmo, come se fosse possibile eliminare un canale con un istmo tagliato da una stretta lingua d'acqua per far passare le navi attraverso lo Stretto. Un progetto assurdo! Comunque io non entro nel merito. Per me il problema è questo: impostare con studi profondi, di persone che ne siano alla altezza, il problema per arrivare ad una conclusione. Che si dica: non è possibile, ed allora il problema di rimediare alle necessità, che sono sempre più incombenti, potrà avere un'altra impostazione, non più a medio termine, ma definitiva.

Io mi sono indotto a sollevare la questione, perchè dall'esame dei bilanci non risulta nessun stanziamento di spesa per la Commissione, la quale ha bisogno di mezzi per compiere i sondaggi, le trivellazioni, l'esame dei terreni, eccetera, onde arrivare ad una conclusione definitiva.

B A R B A R O . Secondo me, come ho già detto varie volte in quest'Aula, i canali si aprono, ma non si chiudono, specialmente quando attraverso di essi è passata la più alta e feconda storia umana.

F L O R E N A . Il canale non verrebbe chiuso se si facesse un attraversamento. Comunque il problema è quello di arrivare ad una definizione, di concludere se è possibile o no risolverlo mediante l'attraversamento.

B A R B A R O . Senza disturbare la navigazione!

F L O R E N A . Questo è ovvio. Ripeto che, quando ho visto un progetto che parlava di istmo, sono rimasto molto perplesso. Io mi sono occupato dell'argomento come responsabile diretto dal 1928. In quell'epoca, quando sono giunto a Messina, avevo a disposizione come navi traghetto due navi a ruota della portata di 5 carri, tre navi ad un binario che potevano portare 8 carri ed una grande nave, magnifica per quei tempi, il « Messina », che poteva portare 21 carri.

Oggi l'incalzare del traffico, l'aumento della produttività siciliana, le necessità dell'Isola hanno determinato un traffico dal ritmo così travolgente per cui l'Amministrazione ferroviaria, nonostante i suoi sforzi, fronteggia in taluni periodi la situazione con vera difficoltà, arrestando determinate possibilità di traghettamento di speciali merci, quando l'urgenza di traghettare le merci deperibili, come ad esempio i prodotti ortofrutticoli, non ne rende possibile, per la strozzatura dello Stretto, il passaggio. Tengo a far presente, onorevoli colleghi, che intendo parlare del problema dell'attraversamento stabile, che si deve risolvere o in senso positivo, stabilendo cioè se qualcosa si può fare e quello che è possibile fare, o in senso negativo, decidendo una volta per sempre che non vi è soluzione possibile, e che quindi dobbiamo affrontare i problemi, come del resto sta facendo l'Amministrazione delle ferrovie, con i traghetti che si moltiplicano e che si ingrandiscono sempre più. Come ho già detto, vi erano prima delle piccole navi che portavano 5 carri, adesso abbiamo delle navi che hanno una capacità di 36 carri.

B A R B A R O . Le nostre navi sono le migliori del mondo!

F L O R E N A . Siamo d'accordo e, come italiani, siamo orgogliosi: lasciatemi dire che io stesso, vecchio ferroviere, sono orgoglioso di questo.

Io ho vissuto su quelle banchine per la bellezza di 15 anni, e quindi potete rendervi conto di come conosco questi problemi, di come li abbia seguiti nella loro continua evoluzione, come senta le necessità che si presentano e la difficoltà di fronteggiarli con dei provvedimenti che si vanno sempre più accentuando.

I programmi dell'Amministrazione delle ferrovie sono impostati con larghezza di vedute, ma il traffico ha superato le possibilità esecutive di questi mezzi di traghettamento. Quest'anno, ad esempio, siamo arrivati al punto di avere 2.400 carri fermi lungo le linee che affluiscono verso la Sicilia, perchè non potevano traghettare. Avevamo gior-

nalmente in Sicilia 600-700 carri fermi perchè non riuscivano a traghettare per il nord. Erano fermi nel senso che restavano come rimanenza giornaliera; il traffico continuava e il passaggio era arrivato alle punte ben note.

Ecco il problema che io pongo, onorevoli colleghi, ecco perchè affermavo che non si tratta di un problema riguardante il Ministero dei trasporti: si tratta di un problema che riguarda il Ministero dei lavori pubblici e il Ministero dei trasporti, in sede di programmazione. Infatti, già il problema di arrivare alla definizione della possibilità o meno di risolvere la situazione con un attraversamento stabile, è un problema che costa. Tutti possono rendersi conto di quanto sia appetibile l'idea della costruzione di un ponte di quel genere: si tratta di molti miliardi, e quindi sono fiorite le iniziative di organizzazioni siderurgiche, anche straniere. Si è arrivati al punto che un gruppo di banchieri americani ha offerto di assumersi la spesa per studiare la possibilità o meno di arrivare ad una soluzione del genere, col vincolo, però, che, qualora fossero arrivati alla conclusione che la costruzione era possibile, l'incarico della esecuzione dell'opera sarebbe stato affidato al gruppo stesso che aveva anticipato le spese per affrontare queste ricerche e questi sondaggi notevolmente costosi.

In sostanza, pongo il problema in questi termini e mi rivolgo al Governo con la viva preghiera di definirlo. Quella tale Commissione che avrebbe dovuto seguire alla Commissione del Consiglio superiore dei lavori pubblici, nominata con un decreto interministeriale, non è mai stata istituita. Quella Commissione formata di tecnici specializzati, di scienziati, che avrebbe dovuto esaminare a fondo questo problema, non è stata mai nominata. Vi pare, quindi, giusto che si debba restare in eterno nella seguente impostazione: il ponte si fa o non si fa? Parlo di ponte perchè questa è la definizione generale, ma non è detto che debba essere necessariamente un ponte. Io che sono vissuto in quelle zone, che so cosa sono le correnti, che cos'è una giornata di nebbia; io che ricordo ancora l'ululato delle sirene dei

piroscafi che attraversano lo stretto cercando di farsi sentire, non potendosi scorgere nella nebbia, mi rendo conto delle perplessità che sorgono quando si pensa ad un ponte con piloni sullo stretto.

Penso che, se dovesse sorgere un qualcosa in mezzo al mare, sarebbe un pericolo. Comunque non voglio precludere nessuna possibilità di soluzione, nessuna decisione. Il problema si deve affrontare, si deve stabilire se si può fare qualcosa e cosa si può fare; se invece non si può fare nulla, abbandoniamo l'idea.

In questo caso, i programmi che adesso sono impostati con una visione, direi, a medio termine, dinanzi alle esigenze sempre crescenti dovranno assumere un altro aspetto. Non possiamo concepire, ad esempio, che il porto di Messina diventi un porto di invasature. Il porto di Messina ha una sua funzione commerciale: se arriviamo alla decisione che questo attraversamento non si può fare, allora il problema dei traghetti dovrà essere inquadrato in una visione diversa da quella di adesso. Non possiamo restare legati alle tre invasature di Villa San Giovanni e alle quattro di Messina.

Per ora abbiamo un programma della Azienda delle ferrovie che è tranquillizzante e il recente varo della « San Francesco di Paola » consentirà di mettere in servizio un'altra nave traghetto.

Per chiarire l'immanità del problema voglio citarvi i dati dell'incremento del traffico attraverso lo stretto di Messina nel decennio 1953-1963: rotabili ferroviari traghetti, ragguagliati a carro fatto cento il 1954, nel 1963 il numero indice è di 138; automezzi traghetti: fatto cento il 1954, nel 1963 abbiamo il numero indice 701, con un aumento del 700 per cento; passeggeri traghetti: fatto cento il 1953, nel 1963 abbiamo il numero indice 177.

Per ora abbiamo in corso il raddoppio della linea ferroviaria Battipaglia-Reggio Calabria ed è in costruzione il tratto dell'Autostrada del sole che arriverà a Villa S. Giovanni. Rendetevi conto di cosa tutto ciò significhi. Dai 90-95 treni che adesso possono circolare in un giorno passeremo ai 160-165. E pensate al traffico che si svilupperà sulla

Autostrada, un traffico che deriva dalle esigenze della Sicilia, dall'esigenza di esportare la propria produzione agricola e industriale, dall'esigenza di importare i materiali che sono necessari all'attività dell'isola. Tutti questi materiali, in arrivo e in partenza, debbono purtroppo passare attraverso lo stretto di Messina. Di qui la necessità che questo problema si risolva nel senso, ripeto, di stabilire cosa si può fare o nel senso che si stabilisca una volta per sempre: non si può fare. Questo potrà determinare una certa linea di condotta da parte dell'Azienda ferroviaria in rapporto a quelle che sono le necessità per adeguare gli impianti ai traffici crescenti.

Mi risulta che con il piano di ammodernamento previsto dalle Ferrovie siamo in condizione di guardare con tranquillità fino al 1968. Ma dopo il 1968 cosa potremo fare? Aumenteremo ancora le navi traghetto; ma potremo portarle tutte a Messina, in quel piccolo specchio d'acqua? Dobbiamo guardare ad altre soluzioni che possano risultare idonee per alleggerire la situazione del porto di Messina. Nel porto di Messina si è costruito un grosso bacino che richiederà naturalmente delle manovre da parte delle navi che andranno a fare il carenaggio; pensate quindi quale potrebbe essere la situazione se vi fossero tante navi traghetto ad entrare o ad uscire dal bacino.

Il porto di Messina, inoltre, dal punto di vista mercantile, ha una certa tradizione. Io non so quale sia attualmente il tonnellaggio relativo alle operazioni di carico e scarico, ma penso che tale porto possa avere uno sviluppo anche agli effetti dei traffici.

Desidero quindi — e forse mi ripeto fino alla noia — pregare vivamente il Governo di voler affrontare il problema; e dico il Governo perchè non è un problema che riguarda solamente il Ministero dei trasporti. Il problema riguarda anche il Ministero dei lavori pubblici e, nell'impostazione generale della nostra politica economica, diventa un problema di programmazione. Occorre pertanto che esso sia inquadrato in modo tale che si possa arrivare ad una soluzione definitiva: sì o no. E se si tratterà di un sì, occorrerà dire che cosa si deve fare. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E . Rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta.

**Annunzio di rimessione
di disegno di legge all'Assemblea**

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta di un quinto dei componenti della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), a norma dell'articolo 26 del Regolamento, il disegno di legge: Deputati Ermini ed altri. — « Proroga del termine stabilito dal terzo comma dell'articolo 54 della legge 24 luglio 1962, n. 1073 » (592), già assegnato alla detta Commissione in sede deliberante, è rimesso alla discussione e alla votazione dell'Assemblea.

**Annunzio di deferimento a Commissione
permanente in sede deliberante di disegno
di legge già deferito alla stessa Commis-
sione in sede referente**

P R E S I D E N T E . Comunico che, su richiesta unanime dei componenti della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti), il Presidente del Senato ha deferito alla deliberazione della Commissione stessa il disegno di legge:

Deputati BUTTÈ ed altri. — « Ammissione agli istituti tecnici dei licenziati dalle scuole di avviamento professionale e di coloro che abbiano superato gli esami finali della 8ª classe postelementare » (512), già deferito alla detta Commissione per il solo esame.

**Annunzio di approvazione di disegni di legge
da parte di Commissioni permanenti**

P R E S I D E N T E . Comunico che, nelle sedute di stamane, le Commissioni permanenti hanno approvato i seguenti disegni di legge:

1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Provvidenze a favore degli Enti autonomi lirici e delle istituzioni assimilate » (556);

« Norme sul reclutamento e avanzamento degli ufficiali in servizio permanente del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (580-Urgenza);

4ª Commissione permanente (Difesa):

« Rivalutazione dell'indennità di speciale responsabilità al personale delle Forze armate e dei Corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza » (568);

« Norme per i volontari dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica e nuovi organici dei sottufficiali in servizio permanente delle stesse Forze armate » (604);

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

BALDINI. — « Applicazione dell'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831, al fine del collocamento in ruolo speciale transitorio degli insegnanti ciechi di musica e canto » (236);

« Norme interpretative ed integrative dello stato giuridico degli assistenti ordinari di ruolo statale » (575);

7ª Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile):

« Modificazioni alla legge 8 gennaio 1952, n. 53, riguardante la disciplina del trasporto degli effetti postali sulle autolinee in concessione alle industrie private » (292-B);

« Concessione di un compenso *una tantum* agli assuntori, agli incaricati e ai coadiutori dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato nonchè al personale utilizzato sulle navi traghetto dell'Azienda stessa con contratto a tempo determinato » (404);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e foreste):

BARTOLOMEI e MONETTI. — « Integrazioni alla legge 18 ottobre 1961, n. 1048, relativa all'Ente autonomo per l'irrigazione della Vai di Chiana » (197);

Deputati CRUCIANI e RADL. — « Modifiche ed integrazioni alla legge 23 dicembre 1917,

n. 2043, relativa al Consorzio per la pesca e l'acquicoltura del lago Trasimeno » (510);

Deputati DE MARZI Fernando ed altri. — « Modifica all'articolo 29 della legge 2 giugno 1961, n. 454, recante il Piano quinquennale per lo sviluppo dell'agricoltura » (511);

9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

MARCHISIO ed altri. — « Interpretazione autentica della legge 9 febbraio 1963, n. 59, recante norme per la vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti » (273);

« Modificazione della legge 9 febbraio 1963, n. 59, recante norme per la vendita al pubblico in sede stabile dei prodotti agricoli da parte degli agricoltori produttori diretti » (480).

Annunzio di interpellanze

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interpellanze pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, Segretario:

Ai Ministri della pubblica istruzione e del turismo e dello spettacolo, per sapere se non ritengano necessario affrontare con provvedimenti straordinari di urgenza la situazione determinatasi in Liguria per quanto riguarda la tutela del paesaggio e del patrimonio estetico della costa ligure e del suo entroterra che, per bellezza naturale e valori tradizionali e di antichità, è inestimabile caratteristica della struttura storica e culturale della regione, fondamentale aspetto della sua attrattiva turistica.

Gli interpellanti chiedono ai Ministri responsabili come essi giudichino, nel quadro di una effettiva valorizzazione dei beni naturali e culturali del Paese, così come di una politica del turismo che garantisca all'afflusso interno ed estero basi solide e prospettive di durevole sviluppo, lo scempio che, nel corso dell'ultimo decennio, tale patrimonio ha subito a seguito della sfrenata, caotica espansione edilizia che, dominata

dalla speculazione privata, senza sufficiente controllo nè condizionamento a difesa dei valori e dei beni pubblici, ha sovvertito persino la fisionomia di alcune zone fra le più belle della Riviera, e sempre più tende a invadere anche l'entroterra coprendo di mostri di cemento punti panoramici splendidi, contaminando centri di antica e raccolta bellezza fra i più suggestivi, distruggendo quasi completamente quel tanto di patrimonio boschivo che si era salvato dalla guerra.

Gli interpellanti, perciò, considerando che nonostante le denunce della stampa e della opinione pubblica tale processo tende a continuare (nuove minacce si prospettano un po' dovunque: da Capo Pino e Capo Nero ai Parchi di San Remo, dal golfo di Finale e di Noli ai Piani di Invrea, da Levante a Bocca di Magra, mentre si parla di un movimento di aree in atto nella sola Riviera per circa 60 miliardi); considerando, inoltre, che la concessione in vendita a privati di vasti territori del demanio marittimo militare particolarmente nel golfo di La Spezia minaccia di abbandonare alla speculazione privata un altro grosso patrimonio fondiario pubblico ricco di altissimo valore paesistico, mentre auspicano la rapida istituzione delle Regioni cui la Costituzione affida ampi poteri in materia, chiedono ai Ministri interessati di intervenire e particolarmente per quanto riguarda la Liguria, di intervenire subito, prima che la situazione locale venga totalmente e irreparabilmente compromessa.

In tal senso si propone che i due Ministeri di intesa provvedano a che:

si proceda all'attuazione entro 6 mesi di un censimento regionale delle zone della riviera e dell'immediato entroterra di prevalente interesse culturale e paesaggistico definendo la natura e l'estensione di tali zone e selezionando tra esse quelle destinate ad una conservazione integrale e quelle in cui si ritenga possibile una trasformazione controllata e condizionata da precise norme topografiche e architettoniche;

sulla base di tale censimento venga elaborato un piano paesistico regionale che corrisponda all'esigenza di un armonico contenimento fra le necessità dello sviluppo urbano e residenziale e la valorizzazione

della bellezza e delle caratteristiche ambientali;

per l'elaborazione di tale censimento e di tali proposte di piano venga istituita una Commissione speciale regionale che, sulla base di quanto già prevede la legge, adeguandone i principi alla necessità di dare anche in questo campo agli Enti locali le responsabilità e le funzioni che loro competono, sia composta, oltre che dal soprintendente regionale alla tutela del paesaggio e dal rappresentante degli Enti provinciali del turismo, dai rappresentanti delle Amministrazioni provinciali della Liguria, dai rappresentanti dei quattro Comuni capoluogo e dai sindaci dei Comuni minori più interessati al problema.

Infine, onde porre immediato freno alla catena di deroghe e di arbitri che si estende di continuo in una situazione ormai gravissima, gli interpellanti chiedono al Ministro della pubblica istruzione di fare applicare rigorosamente, in attesa di leggi più adeguate, la legge 29 giugno 1939, n. 1497, per la protezione delle bellezze naturali, ed in particolare valendosi della consultazione della Commissione regionale proposta e fino a quando la Commissione non abbia concluso i suoi lavori e non sia stato adottato il piano regionale, di applicare per le località di più spiccato valore paesaggistico l'articolo 8 della legge succitata che conferisce al Ministro la facoltà di intervenire, anche al di fuori dei vincoli normali, perchè non si eseguano o vengano sospesi, se già iniziati, lavori « comunque capaci di recar pregiudizio all'attuale stato esteriore delle cose e delle località » (179).

MINELLA MOLINARI Angiola, BARONTINI, ADAMOLI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) se sia conforme alla prassi parlamentare che un documento ufficiale redatto da un Ministro in carica ed indirizzato al Presidente del Consiglio, contenente, per giunta, gravissimi apprezzamenti sulla dinamica futura dell'economia italiana (qual è

la lettera del Ministro del tesoro del maggio 1964) possa essere pubblicato integralmente dalla stampa senza prima essere portato a conoscenza del Parlamento affinché questo ne formi oggetto di approfondito dibattito;

2) quali siano le intenzioni del Governo circa le proposte, contenute nella lettera del ministro Colombo, di accantonamento « sine die » di una politica definita « dogmatica » di riforme di struttura che nessuno saprebbe bene che cosa siano e che cosa si propongano;

3) in particolare se le drastiche proposte di abbandonare l'adempimento costituzionale delle Regioni e la legge urbanistica (come chiederebbe nella citata sua lettera il Ministro del tesoro) trovano o meno consenziente l'attuale Governo (180).

SCHIAVETTI, TOMASSINI, ALBARELLO, DI PRISCO, PASSONI, RODA, LUSSU, MILILLO, PREZIOSI

Annunzio di interrogazioni

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

BONAFINI, Segretario:

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere se non creda di far esaminare tempestivamente l'azione che sta svolgendo l'Opera nazionale combattenti nella zona del Faro di Fiumicino. Perchè, a quanto pare, nonostante il tempestivo intervento del Ministro della marina mercantile (che, tra l'altro, ha disposto che la Commissione prevista dall'articolo 32 del Codice della navigazione provveda a delimitare *ex novo* la zona antistante al Faro di Fiumicino) la detta Opera, fingendo di ignorare il vero stato delle cose e calpestando diritti acquisiti di cittadini per giunta ex combattenti, sta per dar origine ad una forma speculativa di accaparramento di aree edificabili senza tener conto delle concessioni rilasciate dal demanio agli occupanti che da anni sono sul posto con le loro abitazioni. E se non creda di assumere informazioni sul comportamento

provocatorio di una certa ditta che vuole, senza alcun diritto, spadroneggiare sul posto originando vivissimo malumore tra gli abitanti tutti vecchi concessionari della località (431).

LEPORE

*Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta*

Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile, per conoscere se non ritenga di estendere ai dipendenti delle ferrovie Calabro-Lucane i benefici di viaggio in atto per i ferrovieri dello Stato: chilometraggio gratuito (6.000 chilometri) e concessione C.

È noto che le ferrovie Calabro-Lucane in data 1° gennaio 1964 sono state riscattate dallo Stato: esse però non sono passate nell'ambito dell'Azienda delle ferrovie dello Stato ma sono gestite da un Commissario.

Il passaggio della ferrovia dall'Azienda privata allo Stato non ha portato alcun mutamento al trattamento del personale delle Calabro-Lucane che resta quello stabilito dalla legge del 1931.

Si potrebbe almeno, per il momento, estendere al suddetto personale le agevolazioni di viaggio di cui godono i ferrovieri dello Stato (1733).

GUANTI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda erogare in favore del comune di Orta di Atella in provincia di Caserta la somma di 89 milioni ad integrazione della somma complessiva di 199 milioni richiesti per la costruzione della rete di fognatura.

Le condizioni igieniche di tale Comune, proprio per la carenza di una rete fognante, sono delle più gravi e ad ogni estate esplodono gravi epidemie che colpiscono soprattutto i bambini e coloro che vivono alla periferia, ove corre un grande canale scoperto di raccolta di acque luride (1734).

RENDINA

Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'industria e del commercio, per sapere se siano informati del vivo malcontento che si è diffuso fra i produttori agricoli di Pontecorvo e di Esperia, i quali, pur avendo inoltrato regolare domanda per poter attingere le acque dal canale di proprietà dell'Enel, per l'irrigazione dei loro terreni, e pur avendo effettuato il versamento del deposito fin dal febbraio 1964, come richiesto dal Provveditorato alle opere pubbliche per il Lazio, non hanno potuto ottenere ancora il rinnovo della concessione;

per sapere inoltre se, soprattutto, in considerazione dei danni gravissimi che tale ritardo provoca alle colture ortive e foraggere di cui è molto ricca la zona, non ritengano necessario ed urgente intervenire affinché l'Enel sia indotto a rispettare i diritti dei contadini interessati, prima che i danni diventino irreparabili (1735).

COMPAGNONI

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere:

1) se non ritenga che l'insegnamento dell'educazione artistica, limitato a 1 ora nella prima e nella seconda classe e a 2 ore nella terza, sia esiguo e dispersivo in rapporto all'importanza pedagogica e sociologica della materia;

2) se non ritenga utile l'istituzione di un corso universitario di istruzione artistica in conformità di quanto esiste in molte Nazioni europee;

3) se non ritenga che occorra una revisione dei programmi negli Istituti di 2° grado in relazione all'educazione artistica;

4) se non ritenga che del Consiglio superiore della pubblica istruzione debba far parte un insegnante di disegno;

5) se non ritenga che negli Istituti tecnici industriali la materia del disegno di proiezione nelle prime due classi possa essere affidata, anziché ad ingegneri, di cui vi è penuria nel campo dell'insegnamento, a insegnanti di disegno, opportunamente selezionati.

Conseguentemente per conoscere quali iniziative intenda prendere o quali provvedimenti adottare perchè dette istanze siano soddisfatte (già *interp.* n. 1) (1736).

JANNUZZI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se — allo scopo di sostenere la campagna vinicola imminente — non ritenga:

1) innanzitutto che gli Ispettorati provinciali dell'agricoltura debbano fin da ora esaminare se in ogni località gli stabilimenti vinicoli e le vasche di depositi dei vini, a chiunque appartenenti, siano sufficienti a recepire tutta la quantità di prodotto che si presume destinata alla vinificazione e, in caso negativo, quali mezzi siano da adottare per evitare che le eccedenze di uva, al momento del raccolto, vadano svendute a prezzo vile o addirittura perdute;

2) che debba obbligatoriamente stabilirsi che siano destinati alla distillazione tutti i sottoprodotti torchiati e i vini da feccia;

3) che debba esercitarsi una rigorosa vigilanza sugli stabilimenti di distillazione perchè non continuino ad effettuarsi le speculazioni per le quali alcuni di essi, mentre denunciano il pieno per evitare gli acquisti ai prezzi stabiliti, comprano poi la merce a prezzi ridotti;

4) che debbano stabilirsi fin da ora sia la misura delle anticipazioni in danaro sul prodotto in ragione non inferiore a lire 250 per grado zucchero, sia la misura del contributo dello Stato nel pagamento degli interessi sulle dette anticipazioni e nelle spese di gestione, in base all'articolo 21 della legge sul Piano verde — del quale è l'ora che i destinatari conoscano la concreta portata — e che detti benefici siano applicati a favore di tutti i produttori che procedano alla vinificazione, sia presso cooperative che stabilimenti privati o presso se stessi;

5) che — per combattere le sofisticherie — debba istituirsi una bolletta di accompagnamento obbligatoria per lo zucche-

ro onde controllare i movimenti di detta merce.

L'interrogante sottolinea l'urgenza di adottare i provvedimenti innanzi considerati (già *interp.* n. 34) (1737).

JANNUZZI

Al Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere:

1) quali misure intenda adottare — oltre a quelle già in atto — di fronte alla grave situazione venutasi a creare in Alto Adige dove, in maniera anche più criminale che per il passato, si perpetuano atti terroristici, che, oltre colpire beni materiali, si rivolgono a danno dell'incolumità dei cittadini, che hanno sconcertato e sconcertano quelle pacifiche popolazioni, le quali altro non desiderano che vivere ed operare in pace;

2) quali provvedimenti intenda proporre atti ad eliminare definitivamente ogni contrasto che da anni avvelena le relazioni fra i vari gruppi etnici, provvedimenti che, se da una parte debbono garantire i diritti di una minoranza etnica, dall'altra tengano presente che in Alto Adige convivono 130.000 cittadini di lingua italiana che hanno concorso e concorrono in modo determinante allo sviluppo economico-sociale di quelle contrade, e giustamente richiedono sia assicurata libertà di lavoro, uguaglianza di tutti di fronte alle leggi, rispetto delle istituzioni democratiche dello Stato, valorizzazione di tutte le forze spirituali e morali conviventi ed operanti in Alto Adige, lealtà di tutti i cittadini verso lo Stato di cui sono parte integrante;

per raccomandare:

di fornire esatte informazioni sugli atteggiamenti e provvedimenti dello Stato e dei suoi organi, di fronte a certa stampa che all'interno e all'estero li svisa e deforma in maniera deplorevole (già *interp.* numero 48) (1738).

ROSATI, BERLANDA, SPAGNOLLI, DE
UNTERRICHTER

Al Ministro dei lavori pubblici, premesso che la risposta fornita dal Ministro dei lavori pubblici, con nota 22 ottobre 1963, alla interrogazione con richiesta di risposta scritta n. 501 ha lasciato l'interrogante totalmente insoddisfatto, e che la medesima ha suscitato una vivissima reazione di protesta nell'opinione pubblica isolana, la quale ha creduto di individuare il tentativo di addossare ad altre Amministrazioni un'opera di esclusiva competenza dello Stato, si chiede di sapere:

1) se esistono calcoli precisi che hanno portato a stabilire la spesa in 4 miliardi di lire per la costruzione di una variante esterna all'abitato di Sassari, che, seguendo la valletta del Rio Mascari, congiunga i tratti della SS. n. 131 « Carlo Felice » a sud e a nord di Sassari;

2) se il Ministero ha pure calcolato, per il necessario confronto, la spesa occorrente per eseguire l'ammodernamento a quattro corsie sul tratto della « Carlo Felice » « Scala di Giocca », e se ha considerato inoltre le difficoltà tecniche esistenti per l'esecuzione di tale lavoro di ammodernamento (lavoro certamente previsto nel programma originario);

3) da quali documenti il Ministero ha potuto rilevare l'intendimento dell'Amministrazione provinciale di Sassari di provvedere alla costruzione della variante di cui al punto primo, posto che la relazione in data 12 giugno 1963, richiamata nella risposta alla precedente interrogazione, è relativa ad un programma studiato dallo stesso Organo locale e sottoposto all'attenzione delle competenti Autorità come esigenza urgente e inderogabile postulata dallo sviluppo armonico dell'economia e dei servizi della Provincia;

4) se il doveroso esame comparativo della spesa e delle reali condizioni orografiche dei due tracciati è stato anche esteso alle esigenze funzionali del traffico e della stessa città di Sassari — fatto questo di preminente importanza — e, quindi, alla idoneità o meno delle due percorrenze a soddisfarle in misura adeguata; e se, di conseguenza, non si intenda conservare nelle condizioni

attuali la ripida e pericolosa salita di « Scala di Giocca » e progettare sollecitamente la variante nella valletta del Rio Mascari, così come viene insistentemente richiesto dagli ambienti più qualificati della Sardegna (già *interp.* n. 61) (1739).

DERIU

Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri delle finanze e dell'agricoltura e delle foreste, per sapere se siano a conoscenza del violento temporale che si è abbattuto il pomeriggio del giorno 10 luglio 1963 in molte zone delle Puglie, causando vittime e ingenti danni alle colture.

In particolare le contrade maggiormente colpite sono quelle di Matera, Graviglione, Via di Cassano, Parco della Chiesa e Via di Bari.

In provincia di Taranto, il violento e prolungato acquazzone abbattutosi martedì pomeriggio nella zona compresa fra i comuni di Castellaneta, Palagianò, Palagianello, Martina Franca, ha provocato notevoli danni alle colture, particolarmente a quelle ortive, agli agrumeti, oltre al tabacco e agli uliveti. Nel complesso si calcola che la zona colpita si estenda per circa 2.000 ettari.

Si chiede di conoscere quali provvedimenti di ordine finanziario, assistenziale, fiscale e tecnico intenda adottare il Governo per alleviare le gravi conseguenze economiche e i disagi derivanti dai rilevanti danni causati dalle intemperie atmosferiche (già *interr. or.* n. 77) (1740).

GIANCANE, BATTINO VITTORELLI, PAPALIA

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i veri motivi che hanno indotto il Ministero sopra indicato a negare alla cantina sociale Chianti Montalbano il contributo di cui all'articolo 20 della legge 2 giugno 1961, n. 454, considerato che di dette agevolazioni si è valsa invece la società cooperativa Chianti Colli Empolesi di potenziale economico e di dimensione aziendale assai ridotti rispetto a quelli della prima cooperativa richiedente il finanziamento (già *interr. or.* n. 98) (1741).

MARIOTTI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere in quali termini di programma finanziario, amministrativo, operativo possano risolversi tre problemi del comune di Bienno (Brescia) presentati con diverse basi legislative ed in particolare:

a) la costruzione del nuovo acquedotto comunale del costo approssimativo di 29 milioni ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, o della legge 10 agosto 1950, n. 647, e successive integrazioni;

b) l'ampliamento dell'impianto di conduzione di energia elettrica nell'ambito comunale ai sensi della legge 26 luglio 1961, n. 719, del costo approssimativo di 10 milioni;

c) la ricostruzione di ponti distrutti dall'alluvione del 1960 ai sensi della legge 3 gennaio 1963, n. 4, per un importo di circa 30 milioni (*già interr. or. n. 106*) (1742).

ROSELLI

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non sia possibile comprendere in un provvedimento unitario e prestabilito uniformemente i possibili interventi della Pubblica Amministrazione, in occasione di alluvioni, frane e simili calamità, che, salvo più gravi e fortunatamente più rare eccezioni quasi ogni anno si verificano nell'uno o nell'altro luogo del territorio nazionale, anche istituendo, se idoneo, un fondo ad accumulazione disponibile con certe e preventive misure d'intervento, secondo le diverse esigenze e proporzioni (*già interr. or. n. 107*) (1743).

ROSELLI

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste ed al Presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno, per conoscere quali siano i motivi per cui, malgrado che da tempo siano stati completati gli studi relativi alla costruzione della diga del Mela in provincia di Messina, e pur esistendo da anni lo stanziamento relativo, l'ERAS non pro-

cede all'inoltro degli elaborati alla Cassa del Mezzogiorno.

In particolare si chiede di conoscere quali provvedimenti siano possibili per sbloccare tale situazione che danneggia gravemente i produttori di una vasta e fertile zona del messinese.

L'interrogante fa inoltre presente che la ventilata alternativa tra la diga del Mela, prospettata e finanziata, e la diga di Gualtieri, suggerita lo scorso anno, non ha ragione di esistere in quanto, con l'insediamento industriale previsto dal nucleo industrializzazione di Villafranca, il serbatoio di Gualtieri dovrà essere costruito per uso industriale non essendo possibile sottrarre all'economia agricola le acque del Mela (*già interr. or. n. 193*) (1744).

CUZARI

Ai Ministri dell'interno, dei lavori pubblici e della sanità, per conoscere quali misure il Governo intenda prendere per venire incontro alle necessità della popolazione che abita a Roma nella zona di via Cortina di Ampezzo. In questa zona infatti il comune di Roma non interviene in base ad una convenzione stipulata nel 1936 tra l'allora Governatorato di Roma e un sedicente Consorzio stradale dell'Acqua Traversa.

Questa convenzione, stipulata in epoca fascista e quando la zona era quasi completamente campagna, ha dato l'avvio ad enormi speculazioni sulle aree, verificatesi prima e dopo la guerra ed anche di recente. Tra l'altro, nonostante che nella zona ormai vivano migliaia di famiglie e vi siano centinaia di palazzine, non sono stati assicurati gli essenziali servizi per la popolazione: mancano negozi, mercati, strade di comunicazione tra le diverse vie del quartiere. Soprattutto mancano fognature con grave pericolo per la salute dei cittadini che vi abitano e vi sono addirittura acque stagnanti e rigagnoli su strade pubbliche (come via della Mendola) attraverso le quali passano le acque nere e gli scoli mefitici.

Si chiedono quindi interventi immediati, diretti a richiamare il comune di Roma al

suo obbligo di preservare la salute della popolazione della zona, disponendo le necessarie opere (già interr. or. n. 203) (1745).

GIARDINA

Al Ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali istruzioni abbia dato o intenda dare alla Sovrintendenza ai monumenti di Genova per la difesa della zona paesistica dei Piani di Praglia (comune di Ceranesi) che costituisce una delle più tradizionali e suggestive mete escursionistiche del genovesato e dell'alessandrino.

Secondo un annuncio apparso recentemente su un giornale genovese la zona sarebbe stata lottizzata, naturalmente assicurando strade private, laghetti artificiali, piscine, minigolf, campi di tennis, eccetera, agli acquirenti delle villette per cui la colata speculativa del cemento e le recinzioni poste dai privilegiati si appresterebbero a sottrarre al godimento e all'accesso pubblico uno dei superstiti ambienti genuini del paesaggio e della natura ligure (1746).

ADAMOLI

Ai Ministri del lavoro e della previdenza sociale e della sanità, per sapere se intendano ratificare l'accordo del 17 maggio 1964 tra la Federazione nazionale degli ordini dei medici (FNOM) e gli Enti mutualistici a conclusione delle trattative svoltesi ai sensi dell'accordo ministeriale del 31 ottobre 1963.

In tale accordo è stabilito che dal 1° luglio 1964 tutti gli Enti mutualistici verseranno un contributo a carattere continuativo pari al 4 per cento dei compensi spettanti ai medici generici iscritti agli albi mutualistici, di cui il 3,70 per cento all'Ente nazionale di previdenza ed assistenza medici (ENPAM) e lo 0,30 per cento alla FNOM per tutte le spese relative agli adempimenti conseguenti alla applicazione del sopradetto accordo.

Il contributo dello 0,30 per cento alla FNOM sembra all'interrogante illegittimo perchè non si desume dall'accordo a quale

voce di bilancio gli enti possono attingere per far fronte all'impegno, ed altresì illegittimo essendo fissate per legge le fonti di finanziamento della FNOM (1747).

BOCCASSI

Ordine del giorno per le sedute di venerdì 5 giugno 1964

P R E S I D E N T E . Il Senato tornerà a riunirsi domani, venerdì 5 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Bilancio di previsione dello Stato per il periodo 1° luglio-31 dicembre 1964 (502).

II. Discussione del disegno di legge:

Prevenzione e repressione di particolari forme di reati della delinquenza organizzata (135-Urgenza).

III. Seguito della discussione del disegno di legge:

DISEGNO DI LEGGE COSTITUZIONALE. — Modificazioni all'articolo 135, alla disposizione transitoria VII della Costituzione e alla legge costituzionale 11 marzo 1953, n. 1 (201).

IV. Discussione del disegno di legge:

Disposizioni integrative della legge 11 marzo 1953, n. 87, sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (202).

La seduta è tolta (ore 20,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale dell'Ufficio dei resoconti parlamentari